

*Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo,  
a cura di Nicolangelo D'Acunto,  
Firenze, Firenze University Press, 2003*

## **I priorati cluniacensi in Italia durante l'età comunale (secoli XI-XIII)**

di Giancarlo Andenna

Cinzio Violante nel 1981 alla fine della sua analisi sui caratteri generali della presenza cluniacense in Lombardia ha sostenuto che in quest'area geografica italiana "l'incontro tra la feudalità e il cluniacesimo fu particolarmente importante", perché attraverso i monaci neri lo spirito della riforma religiosa dell'XI secolo penetrò tra i rappresentanti del ceto nobiliare, che si erano opposti ai movimenti patarinici e rimanevano contrari ai gruppi estremisti del movimento riformatore<sup>1</sup>. Le famiglie dei nobili, "comites" o "capitanei", donando, o vendendo, a Cluny le loro chiese private, o possedute per rapporto feudale con i vescovi, salvaguardavano il diritto a mantenere l'"advocatus" delle stesse per evitare che fossero commessi atti "contra honorem" degli antichi possessori<sup>2</sup>. Proprio tramite i ceti nobiliari i vescovi lombardi, che da tali casati provenivano, o che erano in stretti rapporti con essi, finirono per accettare, dopo la morte di Gregorio VII, la riforma pontificia, sostenuta in modo moderato e forse anche compromissorio da Urbano II. Infine Cluny, affermatasi nel breve volgere di un trentennio in Lombardia, utilizzando anche complicate operazioni economiche, scelse le forze sociali della nobiltà per ottenere insieme ad esse due fondamentali scopi. Da una parte l'abbazia borgognona riportò numerose chiese private con diritti di natura pastorale e conseguente godimento delle decime nelle mani della organizzazione monastica, sottraendole ai laici. Ma nel contempo permise ai

<sup>1</sup> C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, 1/2, *Appendice e Indici del Convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida*, Cesena 1981 (Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, 1/II), pp. 659-660.

<sup>2</sup> G. Constable, *Il monachesimo cluniacense in Lombardia. Alcune riflessioni sul Congresso di Pontida*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense, Atti del Convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981*, a cura di C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli, Cesena 1985 (Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, 8), pp. 27-28.

casati nobiliari e feudali di ottenere cospicue contropartite economiche, basate sul pronto godimento di capitali liquidi, e di mantenere un durevole controllo sulla amministrazione dei beni immobiliari e giuridici, ceduti ai cluniacensi, attraverso l'esercizio della avvocazia.

In altre parole, come è già stato ben sostenuto da Cowdrey<sup>3</sup>, da Constable<sup>4</sup>, da Tellenbach<sup>5</sup> e più di recente da Kohnle<sup>6</sup>, la posizione “politica di Cluny fu quella di promuovere gli interessi dei suoi monasteri e del suo tipo di monachesimo”<sup>7</sup>, rimanendo volutamente in disparte ed evitando di schierarsi apertamente per la Chiesa romana, ma continuando a collaborare con le forze laiche dominanti dell'XI secolo, soprattutto con quelle che possedevano chiese e monasteri privati, diritti ecclesiastici e decimali. Tuttavia la strategia di Cluny nei confronti dei nobili lombardi era molto più complessa e aderente alle reali trasformazioni politiche e territoriali della valle padana: con le chiese e con i monasteri furono venduti o donati ai monaci borgognoni anche numerosissimi castelli, molti dei quali in disuso, ma per alcuni dei quali era testimoniato il godimento di diritti di signoria. In questo modo Cluny si inseriva entro il complicato processo di dissoluzione dei poteri comitali territoriali e partecipava alla contemporanea ricostruzione dal basso degli ambiti amministrativi e giurisdizionali con la creazione di signorie fondiario territoriali<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> H. E. J. Cowdrey, *The Cluniacs and the Gregorian Reform*, Oxford 1970, pp. 157-161.

<sup>4</sup> G. Constable, *Cluniac Studies*, London 1980.

<sup>5</sup> G. Tellenbach, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, Göttingen 1988; ID., *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites*, Stuttgart 1936.

<sup>6</sup> A. Kohnle, *Abt Ugo von Cluny (1049-1109)*, Sigmaringen 1993 (Beihefte der Francia, 32), pp. 117-134.

<sup>7</sup> L'espressione è di Constable, *Il monachesimo cluniacense in Lombardia.*, p. 25; ma con più forza l'autore ha sostenuto la capacità dei Cluniacensi di mediare tra posizioni opposte nei conflitti tra la Chiesa e i poteri politici, mantenendo ottimi rapporti con le due parti in lotta sia in *The Letters of Peter the Venerable*, ed. G. Constable, Cambridge Mass. 1967 (Harvard Historical Studies, 78), II, p. 256, sia nel saggio *An Unpublished Letter by Abbot Hugh of Reading concerning Archbishop Hubert Walter*, in *Essays in Medieval History presented to Bertie Wilkinson*, Toronto 1969, pp. 25-29.

<sup>8</sup> G. Andenna, *Prospettive ed ipotesi di studio intorno ai rapporti tra Cluny e la “provincia Lumbardiae” nei secoli XI-XIII*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, VII, Milano 1977, pp. 242-243; per il problema della signoria rimando ora ai contributi presenti nel recente volume *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996; in particolare per le signorie ecclesiastiche G. Andenna, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XIII, Atti della XII Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1992*, Milano 1995 (Scienze Storiche, 59), pp. 111-147. Una sintetica visione dell'insediamento di Cluny in Lombardia al tempo dell'abate Ugo è anche reperibile in Kohnle, *Abt Ugo von Cluny (1049-1109) cit.*, pp. 156-163.

Inoltre le numerose dipendenze lombarde di Cluny si inserirono in un altro processo di trasformazioni territoriali e servirono a travalicare e a rompere i tradizionali schemi delle istituzioni ecclesiastiche di base, quali le diocesi e le pievi, giacché le singole fondazioni furono molto influenzate dal “sistema cluniacense”. Infatti i priorati lombardi accentrarono nella loro orbita molte e lontane chiese, acquistate dai cluniacensi o donate all’abbazia borgognona, dette “celle”, o “obbedienze”, ubicate in diocesi anche diverse. Queste istituzioni ecclesiastiche erano così sottratte al controllo dei vescovi diocesani e rispondevano per la nomina dei sacerdoti, ma non per la loro consecrazione, al priore da cui dipendevano. A loro volta gli stessi priorati, con tutta la costellazione delle chiese dipendenti, si disponevano come satelliti attorno al centro gravitazionale di Cluny, realizzando costanti rapporti verticali con la casa madre e orizzontali fra di loro. Giacché molte chiese, o “celle”, o “obbedienze”, avevano diritti di “cura animarum” e in quanto appartenenti al “sistema cluniacense” godevano dell’immunità dagli ordinari diocesani, i monaci borgognoni, pur non esercitando personalmente la pastorale, finirono per creare ambiti di autonomia entro i territori diocesani dominati dal forte centralismo episcopale lombardo. Tuttavia, secondo il parere del Violante, tale sistema di ‘eccettuazione’, pur essendo obiettivamente antiepiscopeale, poteva essere recuperato dai presuli e posto sotto il loro controllo mediante la realizzazione di rapporti personali con i priori, gli abati, le badesse, oppure mediante la concessione dello “ius advocatiae” a persone e a famiglie legate da vincoli di parentela con i vescovi e di vassallaggio con la Chiesa diocesana<sup>9</sup>. Era un altro modo di esercitare i poteri episcopali e poteva essere utilizzato per legare alle Chiese cattedrali le grandi famiglie comitali o nobiliari, che a loro volta si erano collegate a Cluny, per ragioni economiche, o per ragioni di prestigio. Ma in generale i presuli lombardi non furono direttamente interessati alle operazioni di impianto monastico dei cluniacensi, se si eccettuano la refuta dei suoi possibili diritti ecclesiastici effettuata nel 1069 dal presule di Lodi, Obizzo, nei confronti del priorato lodigiano di San Marco<sup>10</sup>, e il preventivo consenso dato tra il 1088 ed il 1093 dall’arcivescovo di Milano Anselmo III da Rho ai membri della famiglia da Melegnano, vassalli episcopali, affinché potessero donare a Cluny la chiesa di Santa Maria di Calvenzano, appartenente ai beni del vescovo, ma da gran tempo posseduta

<sup>9</sup> Violante, *Per una riconsiderazione* cit., pp. 659-663.

<sup>10</sup> A. Caretta, *I cluniacensi nella diocesi di Lodi*, in *Cluny in Lombardia*, I, *Atti, del Convegno di Pontida, 22-25 aprile 1977*, Cesena 1979 (Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, 1) pp. 112-113.

dai medesimi consanguinei<sup>11</sup>. Anzi, tutti gli altri atti di passaggio delle chiese e dei beni lombardi a Cluny avvennero senza che gli ordinari diocesani partecipassero alle donazioni, o agli acquisti, delle fondazioni ecclesiastiche, private o no, effettuati da Cluny; tuttavia essi erano informati di quanto stava accadendo, giacché i donatori, o i venditori, appartenevano ai ceti nobiliari più direttamente legati alle Chiese episcopali, in quanto conti, o capitani di pievi, o “milites” ecclesiastici<sup>12</sup>.

Il fenomeno più inconsueto, che caratterizzò la prima fase dello sviluppo cluniacense in Lombardia, dopo il quarantennio di impianto, fu la costituzione e il funzionamento di almeno cinque fondazioni femminili, due nella diocesi di Milano (Cantù e Arlate) e le altre in diocesi di Novara (Cavaglio), Como (Cernobbio) e Lodi (Zello)<sup>13</sup>. Tali priorati furono in genere direttamente controllati dai cluniacensi, che nel caso di Cantù e di Cernobbio avevano una piccola comunità monastica maschile, quasi si trattasse di un cenobio doppio, per assolvere alle esigenze spirituali e materiali delle monache. Se si pensa che il monastero di Cantù ospitava alla fine del XII secolo una ottantina di consorelle è evidente che i suoi beni dovevano essere consistenti, pari a circa 530 ettari, e che la cura e l'amministrazione di un simile patrimonio non potevano essere demandate alle monache, per le quali era prevista una embrionale forma di clausura. Era necessario pertanto che i cluniacensi ponessero presso i priorati femminili dei monaci, legati a quelli maschili della congregazione. In altri casi, come a Zello o a Cavaglio, i cenobi femminili ebbero una vita autonoma rispetto alle fondazioni maschili, anche se nei momenti cruciali della loro esistenza intervennero sempre i monaci borgognoni. Le fondazioni femminili furono in espansione sino alla metà del secolo XII, in quanto seppero anche acquisire chiese private e relativi diritti deci-

<sup>11</sup> Sulla approvazione della donazione dei da Melegnano A. Palestra, *Fondazioni cluniacensi e fruttuariensi nella diocesi di Milano*, in *Cluny in Lombardia*, I, Atti, pp. 278-280, che corregge la data “1100 environ” offerta da *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny formé par Auguste Bernard, completé, révisé et publié par A. Bruel*, V, Paris 1894, pp. 144-145, n. 3793; Violante, *Per una riconsiderazione cit.*, pp. 606-607; ma soprattutto L. Fasola, *Una famiglia capitaneale milanese e Federico I: i da Melegnano*, tesi di Perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore C. Violante; per l'identificazione geografica di Calvenzano con il comune di Vizzolo Predabissi G. Spinelli, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi nell'attuale Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, 1/2, *Appendice e Indici*, p. 516, n. 54; per una distinzione con Calvenzano di Caselle Lurani A. Caretta, *I cluniacensi nella diocesi di Lodi*, in *Cluny in Lombardia*, I, Atti cit., pp. 112-113.

<sup>12</sup> Sull'estrazione sociale dei donatori si veda Violante, *Per una riconsiderazione cit.*, pp. 570-607.

<sup>13</sup> Per la fondazione di Laveno non esistono documenti comprobanti il funzionamento di un cenobio femminile cluniacense.

mali, ma ben presto caddero sotto il controllo della classe dirigente comunale e per questo posero in crisi, come si vedrà, il rapporto verticale tra i priorati lombardi e l'abbazia madre di Cluny<sup>14</sup>.

Ma la presenza alla fine dell'XI secolo di numerosi priorati maschili nelle campagne e la loro totale immunità dai poteri episcopali determinarono la storia del monachesimo cluniacense lombardo; infatti la parziale estraneità dei vescovi permise, almeno sino alla metà del XII secolo e quindi per un cinquantennio, una crescita delle proprietà immobiliari dei priorati cluniacensi lombardi. I possessi, che lentamente furono acquisiti attraverso prestiti, a volte mascherati da donazioni, oppure attraverso permuta, o acquisti, furono direttamente aggregati alle fondazioni originarie. Così furono acquisiti, in stretto rapporto con le famiglie dei fondatori, nuove chiese, a volte con diritti di decima, e nuovi centri di produzione agricola, dotati a volte di poteri giurisdizionali e signorili, cioè posseduti "cum honore et districto", e quindi con il diritto di controllare sul piano civile e penale i rustici, i quali d'altra parte erano anche sottomessi spiritualmente ai sacerdoti dei cluniacensi.

Si prenda ad esempio il priorato di San Gabriele di Cremona: nella bolla del 1095 all'abate di Cluny il papa Urbano II gli riconobbe il controllo di cinque celle quasi tutte ubicate lungo il basso corso dell'Oglio nel territorio cremonese, probabilmente legate ai beni dei da Fontanella, la famiglia dei fondatori. Le celle erano poste infatti nel castello di Fontanella, nei villaggi di Trigolo, di Scandolara e di Grumello entro l'episcopato cremonese, mentre in diocesi di Brescia si trovava la chiesa di San Giacomo di Villa, attuale Borgo San Giacomo. Al contrario nel privilegio del 1132 di Innocenzo II per lo stesso cenobio, oltre alle cinque chiese precedenti, ne sono indicate altre cinque, tre delle quali ubicate nell'episcopato veronese ed una in precedenza appartenente alla Chiesa romana<sup>15</sup>. Ma che il priorato fosse in espansione era

<sup>14</sup> Per questi problemi si veda G. Andenna, *Il monachesimo cluniacense femminile nella "provincia Lumbardiae" dei secoli XI-XIII. Origini, evoluzione dei rapporti politici e problematiche economiche e sociali*, in *Cluny in Lombardia*, I, Atti cit., pp.331-382; Andenna, *Il monachesimo cluniacense femminile in Lombardia dalla metà del XIII alla fine del XV secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense* cit., pp. 221-245; G. M. Cantarella, *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale: un altro aspetto della crisi del monachesimo del secolo XII?*, in *Cluny in Lombardia*, I, Atti cit., pp. 383-427.

<sup>15</sup> U. Gualazzini, *Il priorato di San Gabriele di Cremona*, in *Cluny in Lombardia*, I, Atti, pp. 121-157; Spinelli, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi*, p. 505; va notata la cappella di proprietà della Chiesa romana indicata con questa espressione: "in Ulmeneto quoque ecclesiam Sancte Marie que iuris Beati Petri est ad meliorandum vobis et per vos monasterio vestro concedimus sub censu annuo sex denariorum mediolanensium Lateranensi palatio persolvendo singulis annis", F. Novati, *L'obituario della cattedrale di Cremona*, in "Archivio Storico

dimostrato dalla donazione con cui nell’anno 1100 un proprietario veronese attribuì a Cluny e a San Gabriele la chiesa del villaggio di Bonavigo, a patto che fossero ivi inviati un priore e dei monaci per la istituzione di un cenobio sottomesso all’abbazia borgognona, a cui avrebbe versato un censo annuo di dieci soldi veronesi. Il donatore stabiliva che nessun provvedimento economico potesse essere preso dai monaci senza il suo consenso, in altre parole si poneva come “advocatus” della nuova fondazione. Quest’ultima ebbe vita stentata ed è ricordata tra le “celle” di San Gabriele nel privilegio del 1132 con l’espressione: “in Monasteriolo capellam Sancti Stefani”<sup>16</sup>.

Uguali considerazioni vanno fatte per il priorato bergamasco di San Paolo di Argon, donato a Cluny nel 1079 dal conte di Bergamo, Giselberto IV: la fondazione ecclesiastica controllava nel 1095, secondo gli studi del Menant, dieci cappelle, da Quinzano d’Oglio a Capodiponte in Valle Camonica negli episcopati di Bergamo e Brescia<sup>17</sup>. Ma nel 1120 un privilegio di Pasquale II elencava ben 28 cappelle dipendenti, alle quali furono probabilmente legati i diritti di cura delle anime, più l’intera corte di Sarnico, il “praedium” di Cazzago, la rocca di Argon e i castelli di Umbriano e Brignano. Le proprietà erano disposte attorno a tre diverse zone geografiche: le Prealpi bergamasche, con il centro monastico di Argon, il medio corso del fiume Oglio, con Rudiano e Aguzzano, e la zona di Crema e Umbriano: l’insieme dei possedimenti, strutturato nel corso dei decenni, rispondeva secondo Menant a una precisa finalità, la pratica dell’allevamento transumante del bestiame, che integrava il monastero nell’economia pastorizia della prima metà del XII secolo<sup>18</sup>.

Una forte evoluzione si registrò anche per San Maiolo di Pavia: una carta di prestito dissimulato del 18 dicembre 1111 ci informa che i fratelli Opizo e Teodisio, forse appartenenti alla famiglia da Calcinara, avevano venduto al prete Gisolfo la metà del castello, della corte e della cappella nel luogo di Calvignano nell’Oltrepò Vogherese con l’intero territorio circostante per tre miglia, insieme a tutti i diritti giurisdizionali, relativi all’esercizio della signoria. Il prete, che svolgeva la funzione di intermediario con il priorato pavese, stabilì con un suo “iudicatum” che, se i venditori avessero dato al monastero

Lombardo”, 8 (1881), pp. 263-264.

<sup>16</sup> *Recueil des chartes*, V, pp. 86-87, n. 3736; Novati, *L’obituario della cattedrale di Cremona* cit., p. 263; Gualazzini, *Il priorato di San Gabriele di Cremona*, p. 139; Spinelli, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi*, p. 505.

<sup>17</sup> F. Menant, *I Gisalbertini conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in *Lombardia feudale. Studi sull’aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992 (Cultura e Storia, 4), pp. 107-116.

<sup>18</sup> Menant, *I Gisalbertini* cit., pp. 113-116.

di San Maiolo entro il 1° agosto del 1112 alcuni documenti stabiliti da un giudice, i beni sarebbero ritornati in loro piena proprietà, ma se non lo avesse fatto l'intera massa immobiliare con i diritti giurisdizionali sarebbe divenuta di totale proprietà del cenobio<sup>19</sup>. Quest'ultima eventualità si realizzò ed il 1° agosto 1149 i fratelli Ofreduccio e Tedisio di Calcinara, stretti parenti dei venditori, giurarono di non importunare il possesso che il priorato pavese aveva sulla metà di tutti i beni signorili e demaniali e di tutti i diritti di giurisdizione sul luogo di Calvignano<sup>20</sup>. Una uguale espansione si ebbe tra il 1147 e il 1152 ad Arena Po nell'Oltrepò Pavese, in una zona collinare, ricca di vigneti: anche in questo caso si trattò di una acquisizione di beni dati in ipoteca al priorato per un prestito concesso dai monaci nel 1147 ad un ricco cittadino di Pavia, Demeldeo, e a sua moglie Gisla, figlia di Ugo Scotti. I due coniugi ebbero in usufrutto i beni, ma nel 1152, dopo la morte della moglie, Demeldeo preferì liquidare tutte le sue proprietà al cenobio e divenire converso presso la medesima fondazione ecclesiastica, a vantaggio della quale operò proficue permutate di vigneti ad Arena Po con i suoi consanguinei<sup>21</sup>.

Anche il priorato di Castelletto Monastero, ubicato nella fascia prealpina lungo il corso del torrente Cervo in diocesi di Vercelli, ebbe una rapida crescita nel corso della prima metà del XII secolo sotto il vigilante controllo dei conti del Canavese, un gruppo di eredi del donatore, il conte Guido II di Pombia. Al momento della donazione a Cluny nel 1083 il nobile aveva ceduto una chiesa, una ventina di mansi in Valsesia, due ampi alpeggi ai piedi del Monte Rosa con relative mandrie di vacche e tori e quattro importanti foreste sulle medesime montagne. Il priorato, sorto avanti il 1095, presso alcuni mansi sul colle prealpino di Castelletto lungo il Cervo, ripeteva le medesime condizioni già osservate per San Paolo d'Argon e si inseriva nel robusto sviluppo della pratica della transumanza nell'allevamento del bestiame. Proprio nelle terre collinari di Castelletto e della vicina Greggio, ove erano testimoniate le baragge, o brughiere, o "brayde", svernavano gli armenti monastici, che in tarda primavera e in estate erano avviati verso gli ampi alpeggi delle sorgenti della Sesia sotto ai ghiacciai del Rosa<sup>22</sup>. La forza del priorato è valu-

<sup>19</sup> R. Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo nell'almo Collegio Borromeo di Pavia*, in *Carte e Statuti dell'agro ticinese*, Torino 1932 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 129), pp. 15-16, n. 10; cfr. anche M.A. Mazzoli Casagrande, *I cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, p. 73.

<sup>20</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo* cit., pp. 24-25.

<sup>21</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo* cit., pp. 27-28.

<sup>22</sup> G. Andenna, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secoli XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense* cit., pp. 45-57; V. Cattana, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*,

tabile dal fatto che nei primi anni del XII secolo ottenne ben due diplomi imperiali, da Enrico V e da Lotario III, con i quali i monaci ottenevano la “tuitio” del sovrano sui beni del donatore, l’immunità sulle proprietà acquisite in seguito e la cessione dei diritti appartenenti al fisco regio qualora fossero presenti sull’intera massa dei possessi monastici<sup>23</sup>. Questi erano cresciuti a dismisura se nel 1184 papa Lucio III poteva confermare, dopo aver ricevuto il priorato sotto la protezione apostolica, la proprietà totale di tre villaggi, gli alpeggi e le foreste montane, un numero imprecisato di mansi in 12 località, e 24 chiese, sia in diocesi di Vercelli, sia in diocesi di Novara, per quattro delle quali erano pure previsti i relativi diritti di decima<sup>24</sup>. Anche in questo caso, come per San Gabriele di Cremona, era citata una cappella castrense, appartenente alla Chiesa romana, direttamente data in gestione al priore cluniacense Giovanni dal pontefice Innocenzo II nel 1141, “ad religionem monasticam propagandam”, dietro il pagamento di un censo di tre soldi milanesi, ed in seguito riconfermata da Celestino II, da Anastasio IV e da Lucio III<sup>25</sup>. Infine l’incidenza del priorato di Castelletto sull’evoluzione dei possessi di Cluny in Italia settentrionale e sul moltiplicarsi delle fondazioni è ulteriormente documentata dalla donazione di più di cento moggia di terra e dei diritti di decima nel territorio del castello di Occimiano e di altri quattro villaggi, effettuata il 21 novembre 1127 dal capostipite dei marchesi detti di Occimiano, di ascendenza aleramica, Oberto, da sua moglie Berta e dai loro figli Guglielmo, Aleramo, Bernardo, Riprando e Oberto<sup>26</sup>, al priore Stefano, come rappresentante di Cluny. I donatori chiedevano espressamente che il

I, *Atti*, pp. 87-105.

<sup>23</sup> Il precetto di Enrico V è perso, ma è rammentato nel privilegio di Lotario III, edito in MGH, *diplomatum regum et imperatorum Germaniae, Lotarii III diplomata*, VIII, Berolini 1927, p. 149, n. 96.

<sup>24</sup> P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VI/2, Berolini 1914, p. 36; edita da C. G. Mor, *Carte valsesiane fino al secolo XV*, Torino 1933 (Biblioteca Società Storica Subalpina, 124), pp. 32-36; nel testo del Mor va corretta l’espressione “ecclesiam Sancti Sebastiani de Prado”, con la più accettabile lettura “ecclesiam Sancti Sebastiani de Rado”; pertanto non si tratta di una cappella a Prato Sesia, come hanno sostenuto tutti i commentatori, ma della chiesa del castello di Rado, una importante fortezza e pieve a mezzogiorno di Gattinara, in diocesi di Vercelli; cfr. F. Ferretti, *Un borgofranco Vercellese di nuova fondazione: Gattinara. Motivi e condizioni d’un impianto residenziale-difensivo*, in *Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 2-3 ottobre 1982*, Vercelli 1984, pp. 409, 442; R. Ordano, *Alcune notizie su Rado ed il suo “castrum”*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 13-14 (1979), pp. 21-44.

<sup>25</sup> Kehr, *Italia Pontificia*, VI/2, pp. 35-36.

<sup>26</sup> Per il marchese Oberto di Oberto, molto probabilmente di ascendenza aleramica, rimando a alla bibliografia citata da R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali*, Torino 1995 (Biblioteca Società Storica Subalpina, 212), pp. 159, 249, ove è da correggere l’albero genealogico in base al documento del 1127 non direttamente conosciuto. L’edizione del documento è ancora in *Recueil des chartes*, V, pp. 348-351, n. 3996.



priore costruisse un monastero sui beni di Occimiano e inviasse sul luogo dei monaci con un superiore; il responsabile di Castelletto dovette adempiere al suo mandato e sui beni del marchese sorsero due fondazioni priorali cluniacensi: San Vitale di Occimiano e San Benedetto di Conzano<sup>27</sup>.

Ma il priorato la cui crescita è da ritenere eccezionale fu San Giacomo di Pontida: nel 1095 Urbano II gli riconobbe nove “ubbidienze”, tuttavia durante il priorato di Tebaldo (1117-1146), probabilmente appartenente alla famiglia capitaneale milanese dei da Vimercate<sup>28</sup>, che tenevano in beneficio dagli arcivescovi la corte di Cisano Bergamasco<sup>29</sup>, le proprietà fondiarie e i diritti decimali e giurisdizionali aumentarono notevolmente. Mentre alcune “obbedienze” del 1095 come Portesana<sup>30</sup> e Verziano si erano trasformate prima del 1125 in priorati autonomi, le cappelle erano divenute 14, a cui si aggiunsero il monastero di Gerolanuova, il castello e la corte di Morengo con i diritti giurisdizionali e con i diritti di decima su di essa e sui villaggi di Curno, Carpeneto e Montenasio. Inoltre il priore aveva ricevuto campi e boschi in numerose località della Brianza ed in Valle Brembana, ottenendo anche nel 1119 dai Milanesi l’esonazione dal pagamento del teloneo per i loro prodotti<sup>31</sup>. La forza economica e politico-ecclesiastica del cenobio alla metà del XII secolo è anche ben testimoniata da numerosi interventi di legati papali, che pronunciarono sentenze per dirimere processi in cui il priorato era implicato, soprat-

<sup>27</sup> V. Cattana, *A proposito di due priorati cluniacensi monferrini della ‘provincia Lumbardiae’: San Benedetto di Conzano e San Vitale di Occimiano*, in “Benedictina”, 16 (1969), pp. 129-135; Cattana, *I priorati cluniacensi nell’antica diocesi di Vercelli* cit., pp. 94-95; Violante, *Per una riconsiderazione* cit., p. 614.

<sup>28</sup> G. Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I, Badia di Pontida 1978, p. 159.

<sup>29</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, IV, a cura di C. Manaresi, C. Santoro, Milano 1969, p. 489, n. 818, gennaio 1095, Alcherio da Vimercate promette al priore Alberto di Pontida di non muovere lite al monastero per beni ubicati sulla Costa Beurga, vicino a Pontida, che i Cluniacensi avevano comperato dai “milites” e dai rustici di Ambivere, in quanto tali proprietà “erant de meo iamdicti Alkerii beneficio ex parte Sancti Ambrosii et de curte de Cixano”. La “curtis de Cixano” non si identifica con Cesano, come propongono gli editori, ma con Cisano Bergamasco, a pochi chilometri da Pontida.

<sup>30</sup> F. Menant, G. Spinelli, *Il priorato cluniacense di Portesana a Trezzo sull’Adda secondo la testimonianza delle pergamene di Pontida dei secoli XIII e XIV*, in “Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana”, VII, Milano 1977, pp. 107-138; F. Menant, G. Spinelli, *Le pergamene di Portesana (secoli XIII-XIV) in San Benedetto in Portesana: notizie e documenti*, Biblioteca di Trezzo 1989, pp. 73-128; G. Spinelli, *San Benedetto in Portesana nel quadro dell’espansione cluniacense*, in *San Benedetto in Portesana, Atti del Convegno, 23 settembre 1989*, pp. 95-112; M. Mazzucotelli, G. Spinelli, *Nuovi documenti sul priorato di Portesana nei secoli XIV-XV*, in *San Benedetto in Portesana, Atti*, pp. 115-132. Per il priorato di Verziano cfr. A. Baronio, *L’ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*, I, *Atti* cit., pp. 195-226.

<sup>31</sup> *Gli atti del Comune di Milano fino all’anno 1216*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, pp. 5-6, n. 2.

tutto in rapporto ai diritti decimali. Così il vescovo di Novara, Litifredo, delegato di papa Lucio II, presso la pieve di Santa Maria di Urago, l'8 luglio 1145 decretò che i diritti di pastorale e quelli relativi alla quarta parte delle decime spettanti alle chiese di Morengo fossero ceduti dai cluniacensi al vescovo di Cremona, esclusa la tassazione ecclesiastica sui beni che i monaci facevano lavorare dai salariati a proprie spese (*propriis sumptibus excolunt*), per i quali essi non avrebbero dovuto versare alcuna tassa<sup>32</sup>. Si possiede inoltre il ricordo di una sentenza del cardinal legato Guido, vescovo di Ostia, del 1151 relativa alla chiesa di Cassago Brianza contesa tra i cluniacensi di Pontida e i canonici della pieve milanese di Missaglia<sup>33</sup>. Tuttavia la questione di maggior peso fu discussa tra il priore di Pontida, Alberto, e il preposito di Pontirolo, Lanfranco, e fu risolta con un intervento di Adriano IV il 3 novembre 1155: la questione verteva sul diritto a riscuotere le decime sui beni dei cluniacensi posti ad Arcene. I monaci se ne erano abusivamente appropriati, forse sostenendo che essi non dovevano pagare la decima alla pieve sulle loro terre. Il pontefice spiegò che egli aveva concesso ai religiosi solo il diritto di non pagare le decime sulle nuove terre poste a coltivazione (*de novalibus*) e non sulle proprietà che da antica data versavano la tassazione alla chiesa battesimale. Pertanto invitava il priore a pagare il dovuto, riconoscendo nel contempo alla pieve i suoi consolidati diritti<sup>34</sup>. Il risultato di questa controversia ed il tono duro della lettera papale, che parla di illecita usurpazione, di avarizia e di rapacità dei monaci, ci permettono di capire come la forza espansiva dei cluniacensi trovasse sempre maggiori ostacoli sia nelle decisioni dei pontefici e dei cardinali, sia nell'opposizione delle forze ecclesiastiche di base, facenti capo ai poteri del vescovo e dei pievani. Le grandi possibilità di inserirsi in contesti ecclesiastici diocesani disgregati, impadronendosi di diritti sacra-

<sup>32</sup> M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, II, Bergomi 1799, col. 1055; *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, II, *Documenti dei Fondi cremonesi (1073-1162)*, edizione e introduzione a cura di E. Falconi, Cremona 1984, pp. 206-207, con la data 1144, 8 luglio; Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I, p. 176.

<sup>33</sup> Si veda il privilegio di Urbano III per San Giacomo di Pontida del 1186: “Sententiam quoque bonae memoriae Guidone quondam Hostiense episcopo super predicta capella Sanctae Mariae inter vos et clericos de Messalia canonicos lata, sicut in eius scripto continetur ab utraque parte recepta est et servata ratham habentibus”, Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, II, col. 1359-1362; Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I cit., pp. 180-181, 232-234.

<sup>34</sup> P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, Berolini 1913 (ristampa anastatica 1961), pp. 158-159; il testo della bolla è in Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I, pp. 195-196; cfr. G. Antonucci, *La pieve di Pontirolo*, in *Atti e Memorie del terzo Congresso Storico lombardo, Cremona, 29-31 maggio 1938*, Milano 1939, pp. 39-45; E. Cattaneo, *Le riforme religiose dei secoli XI e XII e una canonica di confine sul territorio milanese-bergamasco*, in “Archivio Storico Lombardo”, 87 (1960), pp. 21-27; G. Picasso, *La pieve di Pontirolo nei secoli XI-XIII*, in *San Benedetto in Portesana, Atti*, pp. 81-91.

mentali e di decima, si stavano esaurendo alla metà del XII secolo sotto la congiunta azione del papato e delle gerarchie d'ufficio delle singole diocesi.

Negli anni quaranta del XII secolo i cluniacensi italiani avevano avvertito le prime battute d'arresto nei confronti dell'esercizio della pastorale presso le chiese da loro dipendenti e inserite entro i confini dei territori pievani lombardi. Nel 1144 sei priori di Lombardia, guidati dal visitatore di Cluny, Ponzio, cedettero ai preti ufficiali della pieve di Sant'Andrea di Iseo in diocesi di Brescia tutti i diritti che l'abbazia borgognone possedeva sulla chiesa di San Gervasio del castello di Clusane e sui suoi beni, a patto che essi versassero ogni anno quattro soldi di moneta milanese vecchia presso il vicino monastero di Provaglio<sup>35</sup>. Tuttavia la decisione potrebbe essere stata influenzata anche dalla grave situazione economica attraversata da Cluny negli anni quaranta e cinquanta del XII secolo e l'atto dei priori e del visitatore potrebbe essere visto come una necessaria disposizione per aumentare i redditi del cenobio borgognone provenienti dalle dipendenze italiane<sup>36</sup>. Un accordo simile fu quello stipulato tra il 1153 ed il 1156, ma probabilmente nel 1154<sup>37</sup>, tra Pietro il Venerabile, assistito dai cardinali Guido di Crema e Oddone di Brescia, e i canonici regolari della pieve di Azzano Mella per la cappella di Santa Maria di Pievedizio appartenente al priorato di Provaglio, la quale sarebbe passata, con i suoi diritti temporali e spirituali, tra i possessi della chiesa battesimale bresciana, previo il versamento di un censo annuo di cinque soldi a Cluny, come riconoscimento della proprietà<sup>38</sup>.

Ma in quegli anni la situazione economica dei priorati dovette peggiorare: ad esempio il monastero di San Pietro di Besate, fondato probabilmente alla fine dell'XI secolo dalla omonima famiglia capitaneale milanese, aveva fatto molte spese per costruire mulini sul rio di Fara e probabilmente aveva dovuto chiedere dei prestiti. Nel 1147 il priorato era entrato in conflitto con la famiglia capitaneale milanese degli Advocati per ragioni connesse all'uso delle acque motrici e aveva ottenuto dai consoli di Milano una sentenza favo-

<sup>35</sup> *Recueil des chartes*, V, pp.436-439, n. 4083, aprile 1144; Violante, *Per una riconsiderazione*, p. 648

<sup>36</sup> G. Duby *société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953, ora in trad. ital. con una *Introduzione all'edizione italiana* di G. Tabacco, con il titolo *Una società francese nel Medioevo: la regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985, pp. 400-413; G. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino 1993 (Biblioteca di cultura storica, 195), pp. 264-275.

<sup>37</sup> L'atto fu probabilmente steso a Roma nell'aprile del 1154; si veda. D. Van Den Eynde, *Les principaux voyages de Pierre le Venerable*, in "Benedictina", 15 (1968), pp. 58-110.

<sup>38</sup> L'atto, non datato, è contenuto in una bolla di Alessandro III per la pieve di Azzano Mella del 3 agosto 1177, per cui cfr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, p. 341, n. 3; edizione in R. Predelli, *Bolla grande di papa Alessandro III (3 agosto 1177) inedita*, in "Nuovo Archivio Veneto", 12 (1896), pp. 161-168.

revoles<sup>39</sup>. Ma la causa era indice del fatto che i cluniacensi dovevano subire una forte concorrenza ad opera di gruppi imprenditoriali lombardi. Qualche tempo dopo il cenobio era talmente indebitato che attorno al 1150 Pietro il Venerabile, scrivendo ai priori di Pontida, di Vertemate e di Pavia, li pregava di convocare i monaci di quella fondazione milanese, insieme ai detentori dell'avvocazia e a comuni amici, per decidere in quale modo potesse essere saldato un gravissimo debito originatosi da un prestito di consistenti capitali, effettuato da molto tempo al cenobio lombardo e mai restituito<sup>40</sup>. Il cenobio era indebitato almeno per cento lire con il milanese Alberico da Bollate, imprenditore economico e proprietario di numerosi mulini nella campagna lombarda. La soluzione della vicenda si ebbe solo nel 1170, quando gli “advocati” del priorato, appartenenti al ramo minore della famiglia dei fondatori, i da Robbio, con l'autorizzazione dell'abate di Cluny, Stefano, cedettero in enfiteusi perpetua per il canone annuo non remunerativo di una candela tutti i beni immobili, ad eccezione dei mulini, ai membri della stessa famiglia signorile dei da Besate e al cittadino pavese, Gerardo da Strada, appartenente ad una famiglia di vassalli dei medesimi “domini” con possessi nelle località vicine, ma anche in forte ascesa politica entro le istituzioni comunali di Pavia. I nuovi enfiteuti pagarono ai cluniacensi 100 lire milanesi, che furono subito devolute al creditore<sup>41</sup>. Mentre a partire dal 1173 una parte dei mulini era affittata dall'avvocato Filippo da Robbio ai cisterciensi di Morimondo<sup>42</sup>, l'intera proprietà terriera del priorato nel 1215 era ancora tenuta in enfiteusi dagli eredi degli affittuari perpetui, i da Besate e i da Strada, che non pagavano gli affitti annui al priorato di San Maiolo, a cui la fondazione besatense era stata affiliata. Una sentenza dei consoli di Pavia obbligava infatti Guglielmo da Strada e Robaldo da Besate a versare ai cluniacensi 52 lire di

<sup>39</sup> *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Appendice, p. 725.

<sup>40</sup> *Recueil des chartes*, V, p. 506; “Preterea cuiusdam nobili viri clamor frequens ad nos usque perlatus est, qui pecuniam multam fratribus nostris monasterii Besatensis iam a longo tempore commodatam necdum recipere potest. Mandamus vobis ut convocatis singulis fratribus et amicis et advocatis ecclesie illius, habito cum illis consilio, de solucione debiti illius vobiscum diligenter tractate, et quod vobis visum melius esse fuerit nobis significate, et nos inde vobis remittemus nostrum consilium”.

<sup>41</sup> *Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo (1010-1170)*, I, a cura di M. Ansani, Spoleto 1992 (Fonti storico-giuridiche. Documenti, 3), pp. 434-437; C. Violante, *L'immaginario e il reale. I 'da Besate' una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 129-133.

<sup>42</sup> ASMi, AD, perg., cart. 688, 14 maggio 1173.

capitale per censi non pagati e 9 lire di interessi<sup>43</sup>.

Intanto a rendere più complesso il problema intervenivano le classi dirigenti dei Comuni, come nel caso della lite tra i cenobi femminili di Cantù e Cernobbio, scatenata dal desiderio dei maggiori responsabili ecclesiastici e politici comaschi, in forte lite con il Comune di Milano, di separare il loro priorato lacustre dalla soggezione alla abbazia milanese di Cantù, la cui badessa disponeva in modo totale dei beni di Cernobbio e dava ordini in rapporto al reclutamento delle novizie, in quanto il priorato comasco era stato costruito con i capitali delle monache cantuariensi<sup>44</sup>. Le due fondazioni erano sostenute dai relativi episcopati e dai gruppi politici dominanti, soprattutto Milano inviò all'abate Pietro il console Oberto dell'Orto e due esperti di diritto per provare la falsità delle accuse dei Comaschi. I tre priori di Pontida, Vertemate e Pavia, incaricati dall'abate di Cluny di dirimere la vicenda, il 25 ottobre 1151 sentenziarono la totale dipendenza, "in personis et in rebus", di Cernobbio da Cantù e la loro decisione fu sottoscritta dall'abate di Cluny. Ma per favorire i Milanesi i tre cluniacensi non esitarono a dichiarare il falso, giacché affermarono di aver convocato le parti, mentre le monache comasche non erano state invitate al dibattito. Pietro il Venerabile fu informato della grave scorrettezza nella primavera del 1152 e dopo aver aver sconfessato la propria sottoscrizione, estorta con l'inganno, convocò le parti per il 25 maggio 1152 a Cluny per procedere alla sentenza definitiva. I Milanesi esibirono allora un atteggiamento dilatorio e l'abate fu costretto a pronunciare, anche con il parere del cardinal Ottaviano da Monticello, una sentenza interlocutoria, con la quale tuttavia capovolgeva la decisione dei priori e liberava le monache comasche dalla soggezione alle consorelle milanesi. Ma temendo che al di là dei problemi monastici vi fossero forti interessi politici, l'abate si affrettò a dichiarare che la sua decisione non voleva intaccare i diritti delle due città, che sarebbero rimasti immutati. La specificazione non servì: i Milanesi attaccarono il priorato lacustre scacciando le cenobite comasche e le monache di Cantù rifiutarono l'obbedienza all'abate, che da parte sua rimase stupefatto e pieno di sgomento. La sua autorità entro la congregazione non contava più nulla in quanto i rappresentanti milanesi avevano interposto appello al sommo pontefice. Nel 1154 la causa fu discussa in Curia, dinanzi ad Adriano IV, ma i cardinali Imaro di Tuscolo e Guido di San Crisogono, dopo

<sup>43</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo*, in *Carte e Statuti dell'agro ticinese*, pp. 88-89, n. 62, 17 settembre 1215.

<sup>44</sup> PH. Schmitz, *Un conflit entre monastères de clunisiennes d'après la correspondance inédite de Pierre le Vénéral*, in "Revue Benedictine", 49 (1937), pp. 371-373; Andenna, *Il monachismo cluniacense femminile nella "provincia Lumbardiae" dei secoli XI-XIII*, pp. 361-368.

aver rimproverato aspramente l'operato di Pietro il Venerabile per la sua incapacità di decidere imponendosi ai due priorati, ottennero dal papa che la causa fosse risolta ancora una volta dall'abate cluniacense, ma in modo definitivo, così che “le orecchie apostoliche non fossero ulteriormente inquietate in proposito”<sup>45</sup>. La posizione di Pietro entro la Curia Romana era diventata molto debole, in quanto Ottaviano da Monticello e Imaro di Tuscolo, che guidavano ormai il partito imperiale all'interno del Sacro Collegio, avrebbero voluto una maggiore forza decisionale contro la fondazione milanese, sostenuta dai loro avversari<sup>46</sup>. L'abate di Cluny, che non riusciva a comprendere la nuova temperie politica italiana e internazionale non risolse il problema, che si trascinò ancora per un centinaio d'anni, in quanto i Milanesi non rinunciarono a controllare attraverso le loro monache i beni e i rustici del priorato comasco, posto a pochi chilometri dalla città rivale, sulle rive del lago. Una sentenza dell'abate Guglielmo III di Pontoise, favorevole a Cernobbio, negli anni quaranta del Duecento, non fu accettata dalla badessa di Cantù; solo nel 1259, durante l'abbaziato di Ivo di Bergy, le due fondazioni raggiunsero un compromesso in cui si garantiva al priorato comasco la piena autonomia da quello milanese in cambio di un versamento annuo di cinque lire imperiali<sup>47</sup>. Ma ormai le due città lombarde erano cadute sotto la signoria politica dei Torriani.

La morte di Pietro il Venerabile il 25 dicembre 1156 scatenò nuovi problemi economici e politici: la grave crisi finanziaria attraversata dalla abbazia borgognona era dilagata anche in Italia, ove il 3 maggio 1154 i priori ottennero dal medesimo abate l'esenzione per dodici anni dal pagamento del censo annuo dovuto a Cluny<sup>48</sup>. Nel grande monastero in quel medesimo periodo Enrico di Blois, vescovo di Winchester, fece redigere una *Constitutio expense* per favorire un miglior approvvigionamento di derrate alimentari per l'abbazia<sup>49</sup>. Ma il peggio doveva ancora venire: i legami tra i cluniacensi e l'impera-

<sup>45</sup> Schmitz, *Un conflit entre monastères de clunisiennes*, pp. 374-375; Andenna, *Il monachesimo cluniacense femminile nella “provincia Lombardiae” dei secoli XI-XIII*, pp. 366-368.

<sup>46</sup> Sulla figura e sull'opera di Imaro di Tuscolo G. Constable, *Cluniac Cardinals during the Abbacy of Peter the Venerable, with special attention to the early life of Imar of Tusculum*, in *The letters of Peter the Venerable*, ed. G. Constable, II, Cambridge (Mass.) 1967, pp. 293-295.

<sup>47</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny avec un Avant-Propos et des Notes par dom G. Chavrin*, I, Paris 1965, pp. 136, 253-254; Andenna, *Il monachesimo cluniacense femminile nella “provincia Lombardiae” dei secoli XI-XIII*, p. 368.

<sup>48</sup> Violante, *Per una riconsiderazione*, p.654; testo in P.L. CLXXXIX, coll. 483-484.

<sup>49</sup> G. Duby, *Un inventaire des profits de la seigneurie clunisienne à la mort de Pierre le Vénéralbe*, in “*Studia Anselmiana*”, 40 (1956), pp. 128-140, ora in trad. ital. con il titolo *Un inventario dei profitti della signoria cluniacense alla morte di Pietro il Venerabile*, in ID., *Terra e Nobiltà nel Medioevo*, Torino 1971, pp. 1-13.

tore erano evidenti e furono chiari a tutti i milanesi quando nel gennaio del 1158 il visitatore di Cluny, il priore di Pontida e l'abate cistercense di Cerreto con il clero, il vescovo e i consoli di Lodi tentarono un'opera di mediazione a Milano per riportare la pace a favore dei Lodigiani<sup>50</sup>. Quando poi, alla morte di Adriano IV 1° settembre 1159, in contrapposizione all'elezione di Alessandro III, il gruppo dei cardinali imperiali e i legati di Federico I elessero papa Ottaviano da Monticello con il nome di Vittore IV, l'abate di Cluny, Ugo di Fraisans, con una decisione precipitosa in quanto contraria a quella del re di Francia, si schierò al suo fianco e nel 1163, dopo la distruzione di Milano, insieme all'imperatore e al clero scismatico trasportò sulle sue spalle nella erigenda cattedrale di Lodi Nuova le reliquie di san Bassiano, prelevate dall'antico duomo di Lodivecchia<sup>51</sup>. In Lombardia la posizione dei cluniacensi era definitivamente compromessa: intanto l'abate Ugo III il 7 aprile 1161 era stato scomunicato da Alessandro III<sup>52</sup>, che volle anche punire in modo esplicito i priorati padani. Nel medesimo 1161 liberò, su pressione del vescovo di Brescia, Raimondo, i canonici di Azzano Mella dal pagamento del censo annuo al priorato di Provaglio e sottrasse per sempre la chiesa di Santa Maria di Pievedizio all'obbedienza di Cluny. Le ragioni della decisione erano due: da una parte "Ugo, un tempo abate di Cluny, si era schierato con dannabile presunzione per il partito dello scisma e aveva eretto il suo calcagno contro la Chiesa Romana" e contro il papa legittimo. Dall'altra Alessandro III intendeva proseguire nella scelta di affidare le chiese con diritti di cura delle anime ai vescovi e ai pievani e non ai monaci: "la cappella sia soggetta alla tua chiesa pievana, al tuo governo e a quello del vescovo diocesano"<sup>53</sup>.

Anche la questione delle decime di Morengo fu riaperta; il centro plebanales cremonese era posto ai confini con la diocesi di Brescia e in rapporto alle sue chiese vi era stata una sentenza nel 1145 del vescovo di Novara, Litifredo, con cui si tendeva ad attribuire ai monaci i diritti temporali sulle cappelle della pieve, lasciando al clero diocesano il godimento degli "spiritualia", comprese le decime. Nel 1160 il vescovo di Cremona, Oberto da Dovara, denunciò ai giudici di Federico I che i monaci cluniacensi non rispettavano le disposizioni del 1145 in rapporto alle decime e alle offerte e pretese che l'intero gettito decimale, non solo il quarto di cui si era trattato nella precedente sen-

<sup>50</sup> Ottonis et acerbi morenae, *Historia Frederici I*, ed. F. Güterbock, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, ns., VII, Berlin 1930, p. 38.

<sup>51</sup> Ibidem, p. 173; Violante, *Per una riconsiderazione*, p. 655.

<sup>52</sup> M. Pacaut, *L'Ordre de Cluny*, Paris 1986, pp. 237-241; Cantarella, *I monaci di Cluny*, pp. 292-293.

<sup>53</sup> Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, p. 341, n. 3; Predelli, *Bolla grande di papa Alessandro III* pp. 161-168; Violante, *Per una riconsiderazione*, p. 655.

tenza, spettasse all'episcopato<sup>54</sup>. Probabilmente la causa fu sospesa per la morte del presule, ma il dibattito si riaprì con il suo successore, Offredo; la questione fu risolta solo nel dicembre 1170, quando Alessandro III affidò al solito vescovo Raimondo di Brescia la decisione. Costui obbligò i monaci a restituire alla Chiesa cremonese le tre parti della decima su metà del territorio della corte di Morengo, assicurando ai cluniacensi solo il possesso del diritto di decimazione sul villaggio bresciano di Petriano, di cui Offredo si era impadronito<sup>55</sup>. Nel marzo del 1171 Alessandro III si affrettava a confermare la decisione del presule Raimondo<sup>56</sup>. La vicenda dovette concludersi definitivamente nel 1186, quando Urbano III riconobbe a Pontida la piena signoria sul castello e sulla corte di Morengo, ma solo la terza parte delle decime del luogo; in altre parole, come ha molto ben sottolineato Violante, “il riconoscimento dei diritti spirituali al monastero si riduceva a vantaggio di quelli spirituali”<sup>57</sup>.

Uguale sconfitta sul piano dei diritti decimali ebbero i monaci di Rodengo tra il 1218 e il 1222 in rapporto ai chierici della pieve di Bigolio in diocesi di Brescia. Infatti il delegato papale Alberico da Fiumicello, dopo aver dichiarato che la chiesa di Santa Maria del castello di Comezzano, di proprietà dei cluniacensi secondo una inedita bolla di Urbano III<sup>58</sup>, era posta entro i confini

<sup>54</sup> *Acta Cremonae seculi X-XIII*, I, Mosca 1937, P. 119, n. 32; Violante, *Per una riconsiderazione*, p. 649.

<sup>55</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, III, *Documenti dei fondi cremonesi (1163-1185)*, edizione e introduzione a cura di E. Falconi, Cremona 1987, pp. 92-93, n. 457.

<sup>56</sup> Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, p. 270, n. 31; *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, III, pp. 95-96, n. 459.

<sup>57</sup> Violante, *Per una riconsiderazione*, p. 650; Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, p. 394, n. 11, edizione in Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I, pp. 232-235; PL., 212, coll. 1360-1362.

<sup>58</sup> Si conosce solo il regesto inserito in un a cura di L. Bezzi Martini, Brescia 1993 (*Monumenta Brixiae Historica. Fontes*, 15), pp. 39-40; vista l'importanza del documento ne riporto il regesto. “1187, XVIII kalendas septembris. Urbanus (...) primo ut ordo monasticus qui secundum Deum et regulam beati Benedicti atque institutionem cluniacensium fratrum in eodem monasterio noscitur perpetuis temporibus inviolabiliter observetur. Item vobis et monasterio vestro apostolica autoritate confirmamus ecclesiam sancti Gervasii et Protasii in castro novo de Rotingo, cum suis apenditiis; ecclesiam Sanctorum Faustini et Iovittae in terra de Rotingo, cum suis possessionibus; possessiones quas habetis in curte Rotingi; *capellam Sancte Marie in castro de Comezano cum decimis et possessionibus suis; possessiones quas habetis in Comezano cum omni districtu et redditu et vassallibus*, capellam Sancte Marie de Lagnicola, possessiones quas habetis in Caciago, in castro Paterni cum iure fodri; in curte Provalii, in burgo Ises, pasturam porcorum in nemore Onecha ex donatione Brusadi, possessiones in curte de Ronco, in curte de Homis, in curte de Ciserasia, cum iure fodri, in curte Pullavani cum iure fodri, in loco Crederi, et omnia iura, pasqua, prata, molendina et aquam, que vocatur Larna, defluens a Monticello et a Provezia usque in Pullemnigram; possessiones quas habetis in in curte Urcei, in Caciago, in Cossirano, in Sablonaria, in curte Raguse et in curte Ludriani, nullus a vobis decimas extorque- re presumat, aliaque concessa fuere circa decimas, crismam, sepulturam et alia”.



della pieve, stabilì che il priore Manfredo pagasse al clero plebano la quarta parte delle decime raccolte sul territorio<sup>59</sup>. L'“antagonismo di poteri costituzionali tra vescovi e monaci cluniacensi”, per dirla con Schieffer, si manifestava ormai in moltissimi priorati della Lombardia, ove il processo di affermazione dei poteri d'ufficio dei presuli aveva raggiunto il suo acme<sup>60</sup>.

Ormai il momento di sviluppo di Cluny era concluso; in Lombardia a partire dagli anni venti del XII secolo si moltiplicavano le fondazioni dei vallombrosani, per interessamento dei vescovi, e dei cisterciensi, questi ultimi favoriti dalla politica dei pontefici romani. Eppure, dopo la conclusione del Concilio Lateranense III ed il ritorno degli scismatici all'unità con Alessandro III, i priori cluniacensi lombardi si distinsero per la capacità amministrativa e per le loro doti monastiche, qualità che permisero loro di diventare abati di antichi cenobi benedettini, introducendo in essi le consuetudini di vita di Cluny. Ghigo, priore di San Maiolo di Pavia, fu incaricato tra il 1195 e il 1196 da Celestino III di riformare secondo i principi della Regola di San Benedetto il monastero femminile di Santa Maria Teodote nella stessa città<sup>61</sup>. Inoltre partecipò nel 1197 all'elezione dell'abate della fondazione di San Bartolomeo in Strada<sup>62</sup>. Giacomo, per cinquant'anni monaco e poi priore della medesima fondazione di San Maiolo, divenne attorno al 1185 abate del monastero di San Pietro in Verzolo nella stessa città<sup>63</sup>. Allo stesso modo nel 1216 il priore di Castelletto Monastero, Ruggero, fu eletto abate del cenobio di San Silano di Romagnano Sesia in diocesi di Novara, in un momento di grave crisi spirituale e economica di quella fondazione ecclesiastica di giurisdizione episcopale<sup>64</sup>.

Nessuno tuttavia divenne vescovo di città padane, come avveniva per i vallombrosani, segno che i cluniacensi non avevano più alcuna influenza né sulla società locale, né sulla Chiesa romana<sup>65</sup>. Al contrario alcuni vescovi, che

<sup>59</sup> *Sommario di Instrumenti del monastero di Rodengo*, p. 45, 11 novembre 1218, e 13 gennaio 1222; sulle vicende del priorato di Rodengo si veda N. Gatti, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo: linee di ricerca e documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Brescia 1993, in cui è anche reperibile la precedente bibliografia.

<sup>60</sup> T. Schieffer, *Cluny et la querelle des investitures*, in “Revue Historique”, 225 (1961), pp. 47-72.

<sup>61</sup> Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, p. 216, nn. 22, 23; Mazzoli Casagrande, *I cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, p. 66.

<sup>62</sup> Mazzoli Casagrande, *I cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, p. 66.

<sup>63</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo*, in *Carte e Statuti dell'agro ticinese*, pp. 40-41, n. 29, 17 giugno 1189.

<sup>64</sup> Andenna, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea*, p. 52.

<sup>65</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, scelti e introdotti

erano stati a volte in contraddizione con i cluniacensi, si distinsero per le donazioni “pro anima”, giacché la liturgia verso i defunti di Cluny era ancora sentita in modo particolare negli anni sessanta del XII secolo. Ne è esempio quel vescovo Raimondo di Brescia, che fu per incarico papale poco tenero con i monaci neri: nel novembre 1167 concesse a Graziano, priore di San Nicola di Rodengo, numerosi diritti di decima sul territorio in cui aveva sede il monastero e su quello di Comezzano. Inoltre garantì al priorato l'esenzione dalla tassa ecclesiastica per le terre direttamente coltivate dai monaci e soprattutto assicurò il privilegio di non versare la decima sui possessi dei vassalli della Chiesa bresciana passati ai cluniacensi da più di trent'anni. Le concessioni erano fatte a patto che i monaci celebrassero ogni anno nell'ottava di San Martino, probabile data di morte del presule, un “misterium” per la sua anima e per l'anima dei suoi antecessori e dei suoi parenti defunti<sup>66</sup>. Una simile concessione “pro anima” fece il vescovo di Bergamo, Guala, nel 1178, quando rinunciò a favore del priorato di Sant'Egidio di Fontanella alla decima degli animali e delle terre direttamente lavorate dai cluniacensi sul monte “Bota”, appartenente alla Chiesa diocesana<sup>67</sup>. Il presule era grato a quei monaci, poiché nel medesimo cenobio l'anno precedente si era probabilmente ritirato il suo predecessore, Gerardo, aderente all'antipapa Vittore IV e per questo depresso nel 1167, ma riammesso in comunione con la Chiesa romana dopo la pace di Venezia del 1177<sup>68</sup>. Comunque sempre meno uomini pensavano di affidare ai cluniacensi il suffragio delle loro anime dopo la morte: le ultime donazioni “pro anima” risalgono al 1175 per il priorato pavese, al tempo del priore Giacomo, che ricevette l'intero patrimonio immobiliare di un piccolo proprietario terriero di Santa Giulietta “pro mercede anime” e l'assicurazione con ipoteca ad opera dei figli di Carbone di Pescaria che il giudicato del padre di versare dieci soldi ogni anno al cenobio “pro anniversario mortis sue” sarebbe stato rispettato<sup>69</sup>. Al medesimo 1175 appartiene l'ultimo legato “pro anima” disposto da un “miles” bresciano, in procinto di partire

ti da P. Lunardon, G. Spinelli, Bergamo 1977, pp. 38-39, pone in senso dubitativo la questione se il vescovo Lanfranco di Bergamo (1187-1211) sia stato monaco cluniacense di Pontida; A. Pesenti, *Dal Comune alla Signoria (1187-1316)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1988, p. 92, dimostra che Lanfranco era un canonico di San Vincenzo di Bergamo.

<sup>66</sup> *Sommario di Instrumenti del monastero di Rodengo*, p. 36

<sup>67</sup> M. Tagliabue, M. Chiodi, *Il priorato di sant'Egidio dei benedettini cluniacensi in Sant'Egidio di Fontanella del Monte (1080-1473)*, Bergamo 1960, p. 25.

<sup>68</sup> A. Sala, *Gerardo vescovo di Bergamo (1146-1167) e la consorterìa dei da Bonate negli avvenimenti del secolo XII*, in “Bergomum”, 80 (1985), pp. 139-214, in particolare pp. 157-169.

<sup>69</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo*, in *Carte e Statuti dell'agro ticinese*, p. 35, n. 24, 12 marzo 1175; p. 36, n. 25, 11 agosto 1175.

per la guerra, al monastero di Rodengo<sup>70</sup>. Mentre nel 1189 è ancora testimoniata la cessione, effettuata da due “militēs” novaresi, appartenenti alla famiglia dei Pazzo, al priorato femminile di San Pietro di Cavaglio della chiesa di San Giacomo a Morghengo, “cum honore et districto” sulla terra in cui era edificata. I donatori, oltre a richiedere preghiere “pro remedio anime”, si riservavano, nella piena tradizione cluniacense, il diritto di continuare ad essere “avocatores ecclesie”, ma si impegnavano a non imporre nella medesima dei monaci, dei chierici, o dei conversi, diritto spettante per loro espressa affermazione solo alla priora e alle monache di Cavaglio<sup>71</sup>.

Proprio questi monaci, dotati di carisma spirituale e preparati dal punto di vista amministrativo, ebbero la forza di riorganizzare i beni agricoli dei priorati per incrementare i redditi e la coltivazione di prodotti pregiati. Le due bolle di Urbano III per Pontida e per Rodengo costituiscono il momento di inizio di una temporanea ripresa, che dovette interessare molte fondazioni italiane. Nel precetto per Pontida il papa, oltre a garantire l'immunità dal pagamento delle decime per i terreni di recente messi a coltura, sia direttamente lavorati dai monaci, sia dai loro salariati, o che sarebbero serviti al nutrimento dei loro armenti, stabiliva che i cluniacensi avrebbero potuto ricevere nel loro priorato, senza alcuna contraddizione, chierici e laici fuggitivi, per incrementare i monaci e i conversi. Inoltre era permesso, contro i diritti delle pievi, di seppellire i corpi di coloro che avessero scelto per cristiana devozione e pietà di essere tumulati accanto al monastero. Erano dei presupposti per incrementare i redditi della fondazione e per sopperire alla grave carenza di reclutamento monastico<sup>72</sup>. Uguale significato ebbe il privilegio di Ottone IV del 27 aprile 1210 con cui l'imperatore esentava i monaci dal pagamento del fodro e di ogni imposizione pubblica in rapporto ai castelli e alle signorie rurali<sup>73</sup>.

Ma il tentativo di rinnovamento economico interessò anche il priorato di San Maiolo di Pavia, che dovette puntare molto sulla coltivazione delle viti nell'Oltrepò pavese e sulla vinificazione pregiata del prodotto. Nel 1204 ad Arena Po esigeva da un affittuario 4 congi di vino “intus begundiam”, da con-

<sup>70</sup> *Sommario di Instrumenti del monastero di Rodengo*, pp. 37-38, 14 aprile 1175.

<sup>71</sup> ASTo, sez. I, Monache di San Pietro di Cavaglio, pergamene, mazzo unico, perg. 9, 14 aprile 1189; “Reservaverunt tantummodo dominium in sese ut ipsi predicti sint avocatores et adiutores et defensores ecclesie ad omnia bona faciendo nec ipsi nec sui heredes habeant virtutem mittendi, nec abstulendi clericos, nec monacos, nec conversos ad ecclesiam”.

<sup>72</sup> Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, p. 394, n. 11, edizione in Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I, pp. 232-235; PL., 212, coll. 1360-1362.

<sup>73</sup> Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, I, p. 238; del precetto è rimasto solo un breve regesto.

dursi al porto sul fiume perché fosse trasportato in città<sup>74</sup>. E che la vendemmia e la conseguente vinificazione fosse un momento importante per l'economia del cenobio è dimostrato da un documento del 1214, con il quale il priore Uberto stipulò un prestito di 50 lire pavesi, da restituirsì nel giugno dell'anno successivo, per spenderli “in vendemiis”<sup>75</sup>. La coltivazione della vite doveva dunque rendere molto al cenobio e i monaci erano disponibili ad investire nella realizzazione di vigneti, come avvenne nel 1224, quando il priore Ugo affittò “ad massaricium” una vigna novella esigendo la metà di tutto il vino che sarebbe uscito dal torchio, sia “de flore”, sia “de caspro” e per controllare le operazioni avrebbe inviato sul posto, a spese degli affittuari, tre uomini esperti<sup>76</sup>. Ma oltre al vino, i monaci effettuarono investimenti agricoli anche nella coltivazione delle piante foraggere al fine di incrementare l'allevamento del bestiame. Ben documentata è inoltre l'operazione di roncatura del bosco per creare prati, effettuata attorno agli anni venti del Duecento a Tetonasco, o Coronasco, sui quali il cenobio non pagava decima, trattandosi di terre novali direttamente gestite<sup>77</sup>. Infine, visti i pericoli della forte svalutazione del danaro per l'aggravarsi delle guerre, i priori di Pavia pretesero, almeno a partire dal 1235, il pagamento degli affitti in natura, direttamente sul campo, nella quantità di un terzo del prodotto dei cereali e della metà degli alberi da frutta; ma tale disposizione provocava la ribellione dei censuari, come nell'esempio del 1238 di Mondondone<sup>78</sup>.

Anche il cenobio di San Nicola di Rodengo si era impegnato nell'ultimo decennio del XII secolo a realizzare corsi d'acqua per i suoi mulini e per l'adacquamento dei suoi prati, incrementando, soprattutto attraverso permutate con altri enti ecclesiastici fra i quali il monastero di Sant'Eufemia di Brescia, il numero dei mulini e dei prati nei territori attornianti il priorato. Infatti dal 1188 al 1225 i priori della fondazione acquisirono beni e mulini in Cazzago, in Comezzano e in Rodengo, anche da personaggi appartenenti al ceto capitaneale, come Graziadeo da Gambarà, che nel 1217 cedette per 23 lire un mulino di sua proprietà presso il priorato<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo*, in *Carte e Statuti dell'agro ticinese*, pp. 52-53, n. 40, 20 marzo 1204.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 67-68, n. 56, 7 settembre 1214.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 101, n. 71, 8 dicembre 1224.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 99-100, 23 marzo 1222.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 110, n. 80, 29 dicembre 1235; “debeat omni anno tempore messium dare ipsi monasterio tercium in campis de omni blava”; p. 112, n. 82, 23 giugno 1238, ordine del console di giustizia di Pavia al vicario di Mondondone affinché i fittavoli di San Maiolo “exhibeant dictum tercium in campis nuncio monasterii et illud tercium conducant in area domus loci Montisdondoni quam suprascriptus nuncius elegerit”.

<sup>79</sup> *Sommario di Instrumenti del monastero di Rodengo*, pp.40-46.

Inoltre la badessa del priorato di San Pietro di Cavaglio, Agnese, era in grado di prestare attorno al 1215 ad un cittadino di Novara, legato da vincoli di parentela con il conte Guido di Biandrate, un piccolo capitale, ricevendone in pegno un mulino per sette anni<sup>80</sup>. D'altra parte l'operazione finanziaria della monaca era possibile in quanto il cenobio da almeno una ventina d'anni possedeva una buona liquidità testimoniata da una nutrita serie di acquisti di terra, soprattutto vigneti nella zona collinare di Sizzano e Ghemme, e dalla possibilità di utilizzare diritti di decima sulle medesime, in quanto lavorate direttamente a spese delle cluniacensi<sup>81</sup>. Esse, come d'altra parte avveniva per San Paolo di Argon e per Pontida<sup>82</sup>, allevavano discrete quantità di bestiame utilizzando con la transumanza i pascoli estivi dell'alpe di Otro nell'alta valle del Rosa, confermati al cenobio da una sentenza del giugno 1192 approvata dal conte Uberto di Biandrate<sup>83</sup>.

Insomma, anche se i cluniacensi lombardi non erano più alla testa del processo di sviluppo delle fondazioni ecclesiastiche, la loro capacità di resistenza e di mantenimento delle posizioni acquisite nel corso di circa centocinquanta anni era rimasta intatta. Indubbiamente la loro ubicazione rurale, se si eccettuano i priorati di Pavia, Cremona, Piacenza e Lodivecchia, non li favoriva e in questo senso essi parteciparono solo in posizione secondaria allo sviluppo del mercato e della vita politica cittadina, diversamente dai nuovi ordini mendicanti, legati all'economia monetaria e alle nuove classi sociali urbane dei mercanti e degli uomini di legge.

A partire dalla fine del primo quarto del Duecento nei priorati lombardi si accentuò il processo di controllo da parte delle famiglie capitaneali sui beni monastici attraverso l'azione di loro rappresentanti nelle massime cariche di governo. Costoro affittavano l'intero patrimonio monastico, o ampie parti del medesimo, a rappresentanti del loro casato, oppure a persone politicamente e finanziariamente vicine ai loro familiari, per canoni annui assolutamente non remunerativi, in modo da produrre entro un breve lasso di tempo il crollo economico della fondazione, peraltro già significativamente depauperata

<sup>80</sup> ASTo, sez. I, Monache di San Pietro di Cavaglio, pergamene, mazzo unico, perg.23, 5 maggio 1215.

<sup>81</sup> G. Andenna, *Nobiltà e clero in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in "Novarien.", 7 (1975-1976), p. 30.

<sup>82</sup> Per San Paolo si è già detto; per Pontida e per i suoi alpeggi a Endenna e a Somendenna si veda F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281), pp. 264-265.

<sup>83</sup> G. Andenna, *Le Clarisse nel Novarese (1252-1300)*, in "Archivum Franciscanum Historicum", 67 (1974), pp. 190-191, n. 1.

di vocazioni monastiche. In questa situazione di crisi morale e finanziaria si inserirono le lunghe guerre dell'età federiciana con il loro strascico di danni e di tassazioni, tra le quali vanno ricordate quelle del legato papale Gregorio da Montelongo. La politica di questo spregiudicato rappresentante del pontefice fu particolarmente dura nei confronti del personale religioso e amministrativo dei priorati di Lombardia, costretti ad indebitarsi poiché inesorabilmente colpiti da richieste di sussidi. In alcuni casi i vescovi, appoggiati dai pontefici, riformarono i cenobi introducendo in essi nuovi ordini religiosi mendicanti, mentre in altri casi i redditi delle fondazioni cluniacensi furono attribuiti a cappellani papali, visti gli ottimi rapporti che si erano stretti tra Innocenzo IV e Cluny dopo la celebrazione del Concilio di Lione del 1245. Ma la morte di Federico II non risolse il problema, in quanto il mondo cluniacense lombardo fu subito trascinato nella lotta per la conquista della signoria sulle città di Lombardia tra Torriani e Visconti e divenne luogo privilegiato di dominio dei della Torre e dei loro partigiani, che attraverso il controllo di numerosi priorati bresciani, bergamaschi, milanesi e novaresi, con le loro signorie fondiario territoriali sui rustici, erano in grado di impadronirsi della produzione agricola e di controllare in questo modo i mercati cittadini e l'approvvigionamento degli eserciti. Questa gravissima crisi lasciò esauste le finanze dei singoli priorati, che per vivere e per riparare i danni prodotti dalle guerre, ad esempio Vertemate fu completamente distrutto nella seconda metà del Duecento, furono costretti ad indebitarsi in modo sproporzionato. Le entrate si ridussero sempre più, poiché le terre furono date in pegno ai prestatori affinché essi potessero godere degli interessi annui con i redditi delle proprietà monastiche; d'altra parte i monaci non avevano capitali sufficienti per abbattere il debito, né potevano sperare di ottenerlo entro breve termine. A Cluny tale stato di cose era perfettamente conosciuto attraverso le relazioni dei visitatori; l'abate e i definitori dei Capitoli Generali tentarono di porre rimedio ai mali, inviando priori molto preparati dal punto di vista amministrativo, i quali sapevano organizzare un piano finanziario a media scadenza con il quale saldare i debiti e liberare dalle ipoteche le culture più redditizie. Tuttavia il loro sforzo era destinato a fallire sul lungo periodo in quanto le guerre, le carestie e le epidemie del Trecento, unite alle difficoltà di avere dei conversi, di trovare vocazioni monastiche nei giovani, e di gestire direttamente con il lavoro dei salariati le coltivazioni di prodotti pregiati, costrinsero i responsabili lombardi dei priorati cluniacensi a scegliere il contratto affittuario di tipo enfiteutico, a lunga scadenza, con impegno di miglioramento del fondo, ma con bassi canoni di locazione. La scarsa rendita garantiva solo il mantenimento del patrimonio e permetteva una sempre più esigua presenza monastica, già poco numerosa per ragioni di vocazione spiri-

tuale<sup>84</sup>. Quando il grande scisma d'Occidente separò per cinquant'anni i priorati italiani aderenti al papa romano dall'abbazia di Cluny, che aveva accettato di obbedire al pontefice di Avignone, la situazione lombarda era già ampiamente deteriorata e in essa vi erano già le premesse per un intervento dei vescovi e dei pontefici, che attribuirono i monasteri ad altri ordini religiosi benedettini, o li utilizzarono come fonti di reddito per l'attività pastorale e per la vita finanziaria dei centri amministrativi diocesani<sup>85</sup>. La lunga vicenda della crisi cluniacense lombarda deve essere ancora scritta e pertanto sarà possibile fornire in questa sede solo tre esempi: San Pietro di Cavaglio, San Giacomo di Pontida e San Maiolo di Pavia.

Il priorato femminile di San Pietro di Cavaglio, la cui buona situazione economica è testimoniata dalle pergamene superstiti sino agli anni trenta del Duecento, fu retto tra il 1180 ed il 1230 da due badesse di grandi capacità amministrative, Agnese e Matelda, quest'ultima figlia di un cittadino novarese, Anselmo Incino, legato da rapporti economici col Capitolo della cattedrale<sup>86</sup>. Tuttavia, a partire dall'agosto 1230 la nuova badessa, Benvenuta, in precedenza monaca nello stesso cenobio e figlia del capitano milanese Giacomo del fu Ramboto da Rho, attribuiva con il consenso di due consorelle e dei conversi a suo padre la carica di procuratore generale per amministrare tutti i beni del monastero, incarico che fu subito esercitato da Giacomo nel febbraio 1231 con la richiesta, rivolta a tutti gli affittuari, di consegnare i beni del priorato<sup>87</sup>. Molto probabilmente la sua amministrazione fu fraudolenta e tutta

<sup>84</sup> Per l'esigua presenza monastica, con particolare riferimento ai monasteri femminili di Cluny in Lombardia, e per le crisi economico-sociali rimando a G. Andenna, *Il monachesimo femminile cluniacense in Lombardia dalla metà del XIII alla fine del XV secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, pp. 221-245; per il numero dei monaci nel XIV secolo G. M. Cantarella, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento (ms. lat. 17717 della Bibliothèque Nationale di Parigi)*, in *ivi*, pp. 153-295, in particolare 281-295.

<sup>85</sup> Sulla crisi del mondo monastico cluniacense sono state avviate prime indagini da G. Andenna, *Origini e vicende del priorato di San Valeriano di Robbio. Contributo alla storia della Provincia Cluniacense di Lombardia*, in "Benedictina", 18 (1971), pp. 234-269, in particolare pp. 254-268.

<sup>86</sup> Per gli atti della badessa Agnese, di cui non si conosce il cognome, Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 190-191; il cognome della badessa Matelda (1223-1230) è noto per il documento 12 marzo 1223, A. Temporelli, *Il fondo monastico delle Clarisse di Sant'Agnese dell'Archivio Capitolare di Novara (1206-1300)*, I, Tesi di laurea Università di Pavia, Facoltà di Lettere, relatore E. Cau, aa. 1976-1977, pp. 24-25, per Anselmo Incino si veda T. Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen 1994 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77), p. 16, n. 49.

<sup>87</sup> Temporelli, *Il fondo monastico delle Clarisse*, pp. 46-64.

rivolta a favorire gli interessi della sua famiglia, giacché in documenti posteriori si affermava che era stato occupato da laici e che era “*collapsus in temporalibus*”<sup>88</sup>. Così, subito dopo il passaggio di Novara al partito di Innocenzo IV, nel gennaio 1244 il legato papale Gregorio da Montelongo affidò all’abate di San Bartolomeo di Vallombrosa di Novara e al priore umiliato di Santa Croce l’incarico di visitare il cenobio e di riformarlo<sup>89</sup>. Qualora non fosse stato possibile attuare la riforma con le cluniacensi, essi avrebbero potuto raggiungere il loro scopo introducendo nel priorato un altro ordine approvato dalla Santa Sede. A difendere gli interessi della badessa Benvenuta e delle sue consorelle intervennero il priore di Castelletto e dei rappresentanti di San Maiolo di Pavia, che sostennero la necessità della visita e della riforma da attuare tuttavia con monache, o con monaci di Cluny<sup>90</sup>. I monaci neri allontanarono la badessa Benvenuta e introdussero a Cavaglio dei confratelli, affidandoli alla guida del priore Guglielmo, che nel maggio 1249 tentò di opporsi, ricorrendo al pontefice, contro un rescritto del cardinal Ottaviano Ubaldini, protettore dei cluniacensi, nel quale si affidava all’arcidiacono di Novara, Ruffino da Toenengo, l’incarico di riformare il priorato<sup>91</sup>. L’esito del ricorso fu negativo, giacché Innocenzo IV a Lione affidò prima del maggio 1252 al vescovo di Novara, Sigebaldo Cavallazzi, l’incarico di portare a compimento la riforma e questi, in accordo con il cardinale vescovo di Ostia, Rainaldo, introdusse nel luglio 1253 a Cavaglio un gruppo di “*sorores minores*” di Piacenza, guidate da una parente del papa, Cecilia, sorella di Alberto da Rocca Sarzana, che divenne badessa del monastero appartenente all’“ordo

<sup>88</sup> Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 234-235.

<sup>89</sup> La lettera di Gregorio da Montelongo non si è conservata, ma è menzionata nel documento 20 gennaio 1244, Temporelli, *Il fondo monastico delle Clarisse*, pp. 73-74, “In claustro Sancti Petri de Cavalio Inferiori. Cum prior Castelleti pervenisset ad monasterium suprascriptum et invenisset ibi abbatem Vallis Umbrose et prepositum Sancte Crucis de Novaria volentes visitare dictum monasterium, habentes litteras visitationis ex parte domini Legati in quibus inter alia continebatur quod si dictum monasterium in suo non posset ordine reformari, illud de alio ordine approbato pro expedire viderint reformare curarent. In presencia ipsorum dixit et protestatus fuit quod si dictum monasterium debet in aliquo reformari bene potest reformari per monachos et monachas dicti ordinis”. La lettera è anche sconosciuta a G. Marchetti Longhi, *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-1251, Registro delle lettere e degli atti di legazione (1233-1251)*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, 38 (1915), pp. 591-675.

<sup>90</sup> Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 192-193.

<sup>91</sup> Ibidem, p. 192; Temporelli, *Il fondo monastico delle Clarisse*, pp. 77-90, “cum dominus Guilielmus, prior monasterii ecclesie Sancti Petri de Cavalio Inferiori (...) proposuisset contra rescriptum optentum seu impetratum ad ipsum dominum archidiaconum novariensem (Ruffinum de Tohenengo) a domino Ottaviano miseratione divina Sancte Marie in Via Lata diacono cardinali super refformatione seu ordinatione et inquisitione eiusdem monasterii”.



Sancti Damiani”<sup>92</sup>.

La reazione di Cluny fu lenta e in un primo tempo anche legata ad un insperato aiuto offerto dalla medesima badessa Cecilia. Il 24 marzo 1262 i cluniacensi ottenevano da papa Urbano IV la lettera *Religionis vestre*, con cui erano condannati gli arcivescovi e i vescovi, che in qualche modo avessero perturbato i priorati, i possessi, i diritti ecclesiastici e signorili e le esenzioni dell'ordine monastico borgognone. Ma oltre alla condanna il papa annullava tutte le disposizioni prese contro gli interessi dell'abate di Cluny<sup>93</sup>. La bolla fu fatta conoscere in copia alla badessa Cecilia, che, pur conservando la proprietà di Cavaglio, da anni si era trasferita in un cenobio di Novara. La superiora, temendo di vedersi sottrarre da Cluny la primitiva dimora novarese delle Damianite, decise prima del 18 ottobre 1263 di trasferirsi con undici consorelle a Cavaglio, per dimostrare che presso il cenobio era attivo un monastero femminile<sup>94</sup>. Nell'antico monastero Cecilia ricevette tra il novembre e il dicembre del medesimo 1263 la bolla di Urbano IV, *Beata Clara*, con la quale si istituiva, tramite una nuova Regola, l'ordine delle Clarisse<sup>95</sup>. La badessa, diversamente da molte altre damianite del suo cenobio, non accettò l'imposizione papale e chiese al cardinal Giovanni Caetano Orsini di dirimere la vicenda interna al monastero, la quale fu affidata al ministro dei Minori della provincia di Milano. Costui risolse la questione imponendo a Cecilia l'accettazione della nuova Regola, ma ottenne un secco rifiuto; anzi la badessa e sei consorelle, restituendo ai francescani il 21 luglio 1264 i cordoni del loro abito, dichiararono di voler vivere “secundum instituta cluniacensis ordinis”<sup>96</sup>.

Il Camerario di Lombardia e l'abate di Cluny si affrettarono a sostenere la badessa e durante il Capitolo Generale del 1265 i definitori approvarono quanto era stato fatto per ricevere entro la congregazione il priorato di Cavaglio e ordinarono di scrivere al procuratore dell'ordine presso la Curia Romana affinché ottenesse “auxilium et iuvamen” nella causa che le monache avevano contro i Minori<sup>97</sup>. L'adesione a Cluny durò sino al 1267, quando il pontefice Clemente IV il 17 giugno inviò una lunga lettera al minore nova-

<sup>92</sup> Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 193-196, 234-241.

<sup>93</sup> Regesto in *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, par A. Bruel, VI, Paris 1903, p. 570, n. 5045.

<sup>94</sup> Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 206-207.

<sup>95</sup> *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, ed. J. H. Sbaraleae, II, Romae 1761, coll. 508-520.

<sup>96</sup> Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 210-212.

<sup>97</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 234; Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, p. 213.

rese fra Englesio Cavallazzi, con cui gli si affidava l’incarico di riportare all’obbedienza francescana la badessa Cecilia, pena il forzato allontanamento dal cenobio di Cavaglio e la scomunica<sup>98</sup>. Non sappiamo come sia finita la storia di Cecilia, è solo lecito conoscere che l’antico priorato cluniacense ritornò tra le proprietà delle Clarisse.

La questione si ripropose nella primavera del 1273, sostenuta dal Camerario cluniacense di Lombardia, che aveva nominato come priora di Cavaglio una monaca proveniente da una famiglia di vassalli di una località vicina al cenobio, e fu dibattuta a Pavia dinanzi al delegato papale, l’abate di San Pietro in Ciel d’Oro, ma la conclusione fu ancora una volta negativa per i cluniacensi. L’anno successivo il cenobio fu devastato dalle antiche famiglie vassallatiche delle cluniacensi, aderenti ai Visconti e nettamente contrarie ai nuovi amministratori proposti dalle Clarisse, uomini della nobiltà cittadina legati ai Torriani<sup>99</sup>. Le lotte per la conquista politica dei territori rurali travolsero anche il vicino cenobio di Castelletto, il cui superiore fu scomunicato nel 1283 dal vicario di Lombardia e priore di Pontida, Berardo d’Alvernia<sup>100</sup>, il quale portò di nuovo la causa delle monache di Cavaglio dinanzi al tribunale papale. Il cardinal Bernardo di Languissel delegò all’arciprete di Bergamo, Giacomo di Terzo, la risoluzione, ma costui non riuscì, per ragioni procedurali, a pronunciare la sentenza. Ora la capacità dei cluniacensi di intervenire presso la Curia Romana era aumentata, come è testimoniato dalla lettera di Niccolò IV ottenuta il 13 novembre 1288 per pressioni degli ufficiali dell’abate di Cluny. Nel privilegio, inviato al medesimo arciprete di Bergamo, il papa ricordava che molti beni e diritti giurisdizionali dei priorati di Lombardia erano stati dai suoi predecessori attribuiti a chierici e a laici in perpetuo, o per un certo periodo di tempo, e in alcuni casi i possessori avevano anche ottenuto dalla Sede Apostolica degli scritti di conferma. Pertanto, volendo porre rimedio ai danni arrecati a Cluny, Niccolò IV ordinava di recuperare legalmente le proprietà che Giacomo di Terzo avesse trovato essere state alienate in modo illecito, nonostante i documenti papali e le prove legali che i nuovi possessori avessero potuto vantare. Le Clarisse di Cavaglio questa volta furono convocate a Roma il 28 novembre 1288 da Guido di Novavilla “uditor litterarum contradictarum” di Niccolò IV, ma riuscirono a dimostrare tramite il loro avvocato che il privilegio di Niccolò IV non si estendeva al loro caso e pertanto furono definitivamente assolte<sup>101</sup>. Unico legame con

<sup>98</sup> Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 214, 259-263.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 221-223.

<sup>100</sup> Sulla figura e sulla attività italiana di Berardo d’Alvernia si veda Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, pp. 341-348.

<sup>101</sup> Il privilegio 13 novembre 1288 di Niccolò IV, sconosciuto alle raccolte del *Bullarium clunia-*

Cluny rimase il versamento annuo di cinque soldi imperiali che le Clarisse erano tenute ad inviare all'abate, in riconoscimento del suo antico diritto<sup>102</sup>. Cluny aveva perso per sempre a vantaggio delle Clarisse il priorato di Cavaglio e la decisione finale era stata pronunciata dalla Curia Romana.

La crisi politica e sociale più forte fu tuttavia attraversata nel Duecento da Pontida, il più potente priorato di Lombardia. Dopo il settembre 1228 e la lunga reggenza del priore claustrale Enrico da Giussano, l'abate di Cluny nominò priore di Pontida Federico della Bretta, appartenente ad una famiglia capitaneale bergamasca, che nel corso del secolo precedente aveva fatto cospicue cessioni al priorato. Costui l'11 agosto 1233 concesse in perpetua investitura i pascoli della Valdimagna a degli uomini del luogo, forse a lui legati da vincoli di parentela, limitando in questo modo l'allevamento del bestiame ad opera dei monaci<sup>103</sup>. Queste decisioni dovettero insospettire Gregorio IX, che il 26 ottobre 1234 si rivolse al vescovo di Bergamo imponendogli di intervenire presso il priorato di Pontida, in cui, secondo le relazioni dei visitatori e dell'abate di Cluny, si erano verificati gravi atti di disordine amministrativo<sup>104</sup>. Ma il della Bretta continuò a reggere il priorato sino al giugno 1235, quando intervenne contro la comunità di Paderno<sup>105</sup>, poi fu probabilmente allontanato. I monaci, guidati da Lanfranco di Robbiate, responsabile spirituale del cenobio, chiesero all'abate di Cluny con insistenza, insieme al priore di San Maiolo di Pavia, l'invio di un superiore, la cui attività e le cui capacità potessero incrementare la fondazione sia dal punto di vista spirituale, sia da quello finanziario, giacché il territorio da anni era travagliato da discordie e da guerre. Anzi i monaci e il priore pavese si permettevano di indicare all'abate il nome di Giovanni da Prezzate, allora priore di Fontanella, come personaggio idoneo e gradito<sup>106</sup>. Giovanni venne nominato priore a Pontida attorno al 1241, dopo la battaglia di Cortenova e i lunghi mesi di guerra nel 1239 di Federico II contro Milano. A Fontanella fu sostituito dal giovane monaco Gerardo da Mapello, appartenente a una famiglia bergamasca di vassalli ecclesiastici, che subito chiese la consegna dei beni

*cense* e del Bruel, nonché dal Potthast e da *Les Registres de Nicolas IV*, par E. Langlois, Paris 1886-1891, è stato edito con la sentenza romana di Guido da Novavilla del 28 novembre 1288 da Andenna, *Le Clarisse nel Novarese*, pp. 266-267

<sup>102</sup> Cantarella, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia*, pp. 281-283.

<sup>103</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, pp. 166, n. CXV, 11 agosto 1233, Menant, *Campagnes lombardes du Moyen âge*, p. 264.

<sup>104</sup> *Les registres de Grégoire IX*, par L. Auvray, Paris 1896, n. 745, p. 228.

<sup>105</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, p. 166, n. CXIX, 19 giugno 1235.

<sup>106</sup> *Recueil des chartes*, VI, pp. 147-149, nn. 4600, 4601; Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, pp. 246-249.

monastici nella medesima Mapello probabilmente per favorire gli affari dei propri consanguinei<sup>107</sup>. Intanto in Lombardia gli eserciti di Federico II travagliavano le campagne e ad essi si opponevano l'arcivescovo di Milano e il legato papale Gregorio da Montelongo; quest'ultimo per raccogliere danaro imponeva ai monasteri, sottoposti alla sua giurisdizione, tra cui Pontida, “fodra et exationes immensas” e doveva avere stretti legami con un visitatore di Cluny, Guido di Lanora, che tra il 1243 ed il 1244 richiese ad una decina di priori lombardi una tassa di entrata per confermare la loro nomina, raccogliendo circa 120 lire imperiali. Altre 200 lire furono direttamente portate a Cluny dal priore di Cremona, che sosteneva la candidatura di Gerardo di Mapello a Pontida, in sostituzione del priore Giovanni. Tali operazioni politico-finanziarie furono conosciute dal vescovo di Brescia, Guala, legato papale per i cluniacensi di Lombardia, che cercò di opporsi, ritenendole peccati di simonia<sup>108</sup>. Ma l'azione di Guala, che si contrapponeva nel bresciano all'attività spregiudicata del Montelongo, non bastò a salvaguardare i cluniacensi: le tassazioni del legato papale e le continue richieste di danaro obbligarono il priore di Pontida a contrarre nuovi debiti sino ad un limite di cento marchi. Altri cinquanta marchi furono spesi nel 1244 durante le numerose scorrerie di re Enzo, che resero deserti i campi delle obbedienze di Pontida, costringendo i rustici ad allontanarsi dai villaggi dei cluniacensi. Il priore Giovanni da Prezzate, che godeva della stima dei monaci lombardi fu chiamato a Cluny per discolarsi e solo due accorate lettere del priore claustrale e della comunità permisero il suo ritorno<sup>109</sup>. Non partecipò al Concilio di Lione, in quanto il 25 maggio 1245 era a Pontida<sup>110</sup>, mentre il priore di Pavia presenziò all'assise con l'abate di Cluny, a cui rilasciò il 1° luglio 1245 un giuramento scritto di fedeltà, con il quale si impegnava a non vendere, a non donare, a non dare in pegno e a non infeudare le terre del suo priorato e prometteva di opporsi ad ogni operazione finanziaria scorretta, per mezzo della quale i cluniacensi avrebbero riportato danni, commessa dai priori o dai monaci delle altre fondazioni lombarde<sup>111</sup>. Si trattava di un atto formale, poiché nel marzo 1249 l'abate di Cluny autorizzava il nuovo priore di Pontida, Gerardo di Mapello, a concedere in enfiteusi perpetua le terre del cenobio; il nuovo supe-

<sup>107</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, p. 166, n. CXXIII, 3 dicembre 1241.

<sup>108</sup> *Recueil des chartes*, VI, pp. 222-223, n. 4704.

<sup>109</sup> *Recueil des chartes*, VI, pp. 223-225, n. 4705; pp. 428-430, n. 4936; per una più precisa datazione di queste due lettere si veda Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, pp. 250-253.

<sup>110</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, p. 167, n. CXXXVI, 25 maggio 1245.

<sup>111</sup> *Recueil des chartes*, VI, pp.342-343, n. 4845.

riore realizzò con tale beneplacito una lunga serie di contratti di locazione, che di fatto sottraevano al controllo monastico gli immobili<sup>112</sup>. Inoltre il 19 luglio 1249 l'arcidiacono di Bologna, Filippo, cappellano del cardinal Guglielmo Fieschi, nipote di Innocenzo IV, dichiarò che il medesimo abate di Cluny su pressione del medesimo cardinale gli aveva concesso in perpetuo il godimento di tutti i redditi del priorato di San Gregorio di Piacenza. L'arcidiacono si impegnava a portare ogni anno il censo dovuto a Cluny presso San Maiolo di Pavia e a mantenere a sue spese due monaci presso la fondazione piacentina. Solo dopo la sua morte il cenobio sarebbe ritornato nel pieno possesso di Cluny, possibilmente libero da ogni debito e con auspicabili miglioramenti<sup>113</sup>. Si trattava di una prima forma di commenda e durò sino al 1260, quando Alessandro IV, su richiesta dei definitori del Capitolo generale di Cluny, lo attribuì di nuovo al priorato di Pavia, a cui era da sempre appartenuto<sup>114</sup>. L'arcidiacono bolognese aveva abbandonato la fondazione dopo averla completamente spogliata e caricata di debiti, infatti nel marzo del 1260 il priore pavese, sapendo che il cenobio sarebbe ritornato ai cluniacensi, aveva contratto un mutuo di cinquanta lire piacentine dal prestatore di Piacenza, Monaco Fulgoso, con le quali avrebbe dovuto tacitare i creditori. Il mutuo fu estinto il 19 luglio 1264 dal nuovo priore piacentino Roberto, giacché i definitori avevano preferito ripristinare la comunità monastica presso la fondazione urbana<sup>115</sup>.

La decisione era stata saggia, giacché il priorato pavese era in gravissima situazione finanziaria: il nuovo priore Goffredo, inviato direttamente dall'abate di Cluny, prima di assumere la direzione del priorato, fu obbligato da una disposizione del Concilio di Lione a compilare l'inventario dei beni mobili e dei debiti della fondazione, che in quel momento annoverava dieci religiosi, di cui otto monaci e due conversi. Oltre a descrivere gli animali della stalla e il tesoro, con gli oggetti d'argento, i paramenti sacri e la biblioteca, la pergamena, scritta il 17 giugno 1261, elenca le pendenze finanziarie negative, per un totale di 7494 lire pavesi, divise in due grandi settori. In primo luogo erano registrati i debiti contratti con creditori che avevano preteso la cessione in pegno di proprietà del cenobio, la cui entrata, qualsiasi fosse stata la sua entità, sarebbe servita ai prestatori per pagare gli interessi, o usure, senza

<sup>112</sup> Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, p. 268; *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, pp. 168-169, nn. CXXXVIII-CLVII, 6 gennaio 1250-22 giugno 1261.

<sup>113</sup> *Recueil des chartes*, VI, pp. 414-416, n. 4914, 19 luglio 1249.

<sup>114</sup> M.A. Mazzoli Casagrande, *Carte del monastero cluniacense di San Maiolo di Pavia (1164-1372)*, Pavia 1971, pp. 22-23, 20 giugno 1260

<sup>115</sup> Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo*, pp. 130-131, n. 95.

alcuna possibilità di utilizzarla anche per abbattere una parte del capitale mutuato. La consistenza di questi debiti assommava a 4383 lire e mezza di capitale ed essi tenevano impegnati vasti complessi immobiliari in dieci località. Per recuperare i beni i monaci avrebbero dovuto saldare l'intero ammontare dei singoli prestiti entro un termine prefissato. Inoltre il priorato aveva contratto altri debiti per un totale di 3110 lire pavesi e mezza con quindici creditori, a cui versava ogni anno per interessi maturati 350 lire<sup>116</sup>. Da tale catastrofica situazione finanziaria era difficile uscire. Nonostante l'esperienza dei priori inviati dall'abate di Cluny, infatti nel 1276 il capo della comunità cluniacense di Pavia, Astesano, era riuscito a non accendere altri mutui e ad abbattere debiti pregressi per un totale di 875 lire di capitale, pur mantenendo il servizio religioso e la vita dei suoi sette monaci “honorifice et laudabiliter”<sup>117</sup>. Ma i tragici sconvolgimenti politici successivi alla battaglia di Desio e alla vittoria dei Visconti sui Torriani fecero di nuovo precipitare la situazione finanziaria, tanto che nel febbraio 1281 il priorato di San Maiolo, in cui agiva un nuovo priore, meno energico del precedente, era indebitato per più di 9.000 lire pavesi. Il visitatore annotò che se non si fosse presto decisa una nuova condotta finanziaria l'ordine di Cluny avrebbe perso il controllo giuridico della fondazione<sup>118</sup>.

Ma una delle ragioni della grave situazione finanziaria e amministrativa delle dipendenze ecclesiastiche della provincia di Lombardia va ricercata nelle scelte politiche dell'abate Ivo di Vergy con il gruppo politico dei della Torre, a loro volta legati al partito degli angioini, guidato dal re Carlo I, e alla politica espansionistica del sovrano sulle città di Lombardia. Al Capitolo Generale del 1269 il priore di San Paolo di Argon, Pellegrino della Torre, fu nominato Camerario e visitatore per la Lombardia; costui, dopo essersi insediato nel dicembre del medesimo anno nel cenobio di Pontida<sup>119</sup>, abbandonato da Gerardo di Mapello, svolse il suo incarico nella primavera del 1270 recandosi nei monasteri della diocesi bresciana o invitando nella città, da poco caduta sotto il controllo politico degli angioini, i priori cluniacensi<sup>120</sup>. Dai suoi atti conosciamo che era già in uso l'abitudine di affittare l'intero

<sup>116</sup> *Recueil des chartes*, VI, pp. 508-511, n. 5037, 17 giugno 1261.

<sup>117</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, pp. 368-369; ante 18 aprile 1277.

<sup>118</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 402, 25 febbraio 1281; “Domus Sancti Mayoli de Papia obligata est in novem millibus libris et amplius e papiensium moneta et in brevi ordini amittetur nisi consilium aliud aponatur”.

<sup>119</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, p. 170, n. CLXXI, 13 dicembre 1269.

<sup>120</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, pp. 314-317.

patrimonio immobiliare dei priorati a uno o due affittuari, con immenso danno economico dei monasteri. La tecnica era certamente utilizzata in tempo di guerra, quando per i monaci era impossibile risiedere nei cenobi rurali e risultava molto disagiata e pericoloso raccogliere gli affitti in natura e in danaro<sup>121</sup>. Inoltre sappiamo che il suo rappresentante giuridico ad Argon, il nipote Bernardo della Torre, aveva tentato di introdurre quattro monaci nel monastero, ma la comunità lo aveva dissuaso. Il della Torre decise allora di monacare un giovinetto e in suo aiuto intervenne lo zio con una forte comitiva armata del suo partito; a costoro si opposero i rappresentanti del gruppo avverso, guidati dai conti di Camisano, eredi degli avvocati del monastero e appartenenti al mondo politico ghibellino<sup>122</sup>. Pellegrino al contrario rappresentava gli interessi del Comune di popolo di Bergamo e finanziava le operazioni politiche e militari degli “anzianis populi pergamentis”<sup>123</sup>.

Tra il 1272 e il 1273 il Camerario di Lombardia si dimise e ritornò nel priorato di Argon, mentre dal 1271 a Pontida era divenuto priore Bonifacio della Torre, che provvide ad allontanare dal monastero nel 1272 i monaci della fazione avversa<sup>124</sup>. L'anno successivo si tenne nella Milano dominata da Napoleone della Torre il Capitolo provinciale presieduto dallo stesso abate Ivo di Vergy e durante la riunione Bonifacio fu designato visitatore per la Lombardia<sup>125</sup>. Nel 1274 egli diveniva Camerario della medesima provincia e continuava a godere dell'appoggio politico dei maggiori responsabili cluniacensi, nonché del nuovo abate, Ivo II di Chassant, eletto nel 1275. La potenza del Torriano ebbe un momento di crisi nel 1277, dopo la battaglia di Desio e la vittoria di Ottone Visconti a Milano, poiché in quei mesi egli preferì inviare come visitatore attraverso la Lombardia il priore borgognone di San Pietro di Gigny. Ma in seguito, vista la forza del partito torriano a Bergamo e in altre zone lombarde, Bonifacio riprese forza ed ottenne dal Capitolo generale di essere l'unico visitatore per la provincia, in modo da poter controllare che la forza economica dei priorati lombardi non passasse nelle mani dei Visconti. Per attuare tale finalità il Torriano decise di condannare i priori cluniacensi di entrambe i partiti che si erano più esposti nelle imprese politiche. Pertanto

<sup>121</sup> L'esempio riguarda in particolare il priorato di Provaglio, che “totum erat duobus rusticis locatum”; *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 317

<sup>122</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 392; sui conti di Camisano vedi Menant, *I Gisalbertini conti della contea di Bergamo*, pp. 93, 109-110, 351-353.

<sup>123</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 391.

<sup>124</sup> Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, pp. 298-299, 303-304; *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 327

<sup>125</sup> Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, pp. 305-309; *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l'Ordre de Cluny*, I, p. 336.

pose sotto processo due superiori un tempo legati agli angioini: il priore di San Paolo di Argon, Pellegrino, che probabilmente si dimise, e il priore di Vertemate, Durante, che aveva affidato insieme ad un “miles” del suo partito l’amministrazione dell’intero patrimonio ad un frate umiliato in modo da poter compiere indisturbato le operazioni finanziarie a vantaggio dei Torriani. Infine pose sotto inchiesta un suo nemico, Gerardo di Mapello, priore di Fontanella, che nel 1280 aveva tramato per ucciderlo.

Ma la accorta politica di Bonifacio della Torre non prevede che il 25 maggio 1281 le forze politiche dei guelfi lombardi sarebbero state definitivamente sconfitte a Vaprio d’Adda dai Visconti: i “nobiles” avevano avuto per sempre ragione dei “populares” in Lombardia. Gerardo di Mapello, citato a Pontida per rispondere di irregolarità finanziarie, si presentò con un gruppo di armati e durante la discussione uno di questi, il converso Manzone, uccise il Camerario<sup>126</sup>. Per evitare che l’intera rete dei priorati cadesse in mano ai Visconti l’abate di Cluny inviò immediatamente in Lombardia Berardo d’Alvernia con il titolo di vicario abbaziale e la funzione di Camerario; egli agiva in questioni finanziarie a Pontida già nel marzo del 1282<sup>127</sup>. Costui seppe governare la provincia con grande capacità diplomatica, soprattutto nella delicata vicenda della distruzione ad opera dei Comaschi del monastero di Vertemate, il cui priore era da tempo alleato dei Visconti. Berardo, dopo un primo atteggiamento di deplorazione, si pose come mediatore tra le due parti e nel 1289 firmò un compromesso con il Comune di Como, il quale, pur impegnandosi a risarcire i danni e a difendere per il futuro i beni e le persone dei cluniacensi, otteneva che il priorato, ubicato in un antico castello, non fosse più ricostruito, in quanto si presentava come un pericoloso avamposto milanese a pochissima distanza dalla città lacustre<sup>128</sup>. Per il resto seppe anche avvicinarsi nel 1291 all’arcivescovo Ottone Visconti e a suo nipote, Matteo, allora eletto vescovo di Novara, tanto da recarsi a Roma con quest’ultimo nel medesimo anno per perorare presso Niccolò IV la causa dell’elezione imperiale<sup>129</sup>. Quando nell’aprile 1295 Bonifacio VIII lo elesse abate di Montecassino<sup>130</sup>, Berardo lasciava la provincia di Lombardia pacificata, ma

<sup>126</sup> *Statuts, Chapitres Généraux et Visites de l’Ordre de Cluny*, I, pp. 417-418.

<sup>127</sup> *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo*, p. 171, n. CLXXXVIII, 21 marzo 1282.

<sup>128</sup> F. Forte, *Como e i cluniacensi (a proposito della distruzione di Vertemate)*, in “Periodico della Società Storica Comense”, 109-110 (1931), pp. 13-21; C. Marcora, *I cluniacensi in diocesi di Como*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 235-240.

<sup>129</sup> G. L. Barni, *L’età comunale*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1956, p. 349.

<sup>130</sup> *Les registres de Boniface VIII*, par G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, Paris 1884, I, col. 328, n. 96.



non era riuscito a risanare la grave situazione finanziaria e a evitare che i cenobi fossero occupati da laici, o fossero dati in commenda a eminenti personalità ecclesiastiche. La stessa Pontida nel 1296 fu saccheggiata da bande di contadini e da monaci cluniacensi datsi al brigantaggio<sup>131</sup> e nel 1298 fu data in amministrazione, cioè in commenda, al cardinale bergamasco Guglielmo Longhi, che seppe ricostruire la chiesa, al fine di renderla degna di ospitare il suo sepolcro, e fece edificare il dormitorio per i monaci, a cui erano affidate le preghiere di intercessione e la lode a Dio per l'anima del benefattore<sup>132</sup>.

Pur nella crisi economica e nel crollo dell'importanza ecclesiale e monastica dei priorati, avviati con il fenomeno della commenda alla totale rovina, in quanto l'amministrazione dei beni era giuridicamente sottratta ai monaci, le fondazioni cluniacensi riprendevano ad essere ricercate come luoghi deputati alla memoria dei defunti e all'intercessione per le anime dei peccatori. La decisione del cardinal Longhi si poneva di nuovo, dopo quasi tre secoli, nella scia delle funzioni che Odilone aveva incoraggiato e che Raoul Glaber aveva esaltato: "non c'è monastero che possa stare alla pari di Cluny per quanto riguarda la liberazione delle anime dal potere del demonio"<sup>133</sup>. Per questo risulta giusta l'osservazione del Leclercq che nel Duecento i cluniacensi di Lombardia, sempre meno numerosi e sempre più poveri, hanno continuato a svolgere la loro funzione religiosa di pregare Dio celebrando i "divina officia" e di esercitare la carità verso i poveri.

<sup>131</sup> Cortinovis, *I priori maggiori di Pontida*, pp. 350-355.

<sup>132</sup> P. Lunardon, *I due priorati cluniacensi di San Giacomo di Pontida e di Sant'Egidio di Fontanella*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 175, 179-181.

<sup>133</sup> Rodulfi Glabri *Historiarum libri quinque*, edited and translated by J. France, Oxford 1989, p. 234.